

I RACCONTI DELL'AVVENTO 2021

di AA.VV

a cura di Tatiana Vanini
Associazione culturale Libri e Recensioni



VIETATA LA VENDITA
RIPRODUZIONE VIETATA

www.librirecensioni.com

Prefazione

Questa antologia, partita da un concorso svolto nel 2021, sarà per caso, sarà per destino, contiene proprio 21 racconti.

Il bello di approcciare un volume dove sono contenute penne diverse, sta proprio nello scoprire come i vari autori hanno interpretato il mondo narrativo del racconto. Alcuni si sono lasciati ispirare dall'Avvento, e quindi ritroviamo temi cari al periodo natalizio, altri da questo si sono discostati e hanno dato vita a trame di altro sapore.

Le parole qui contenute faranno riflettere, sorridere, appassionare, commuovere e, chissà, magari anche arrabbiare. Il viaggio che le emozioni scateneranno sarà unico, dipenderà da te lettore, dal tuo sentire del momento, dalla tua personale storia.

Brevi, da leggere uno dopo l'altro, oppure uno al giorno, quando si vuole, per staccare la spina, immergersi in un fantastico che fantastico non è, perché l'ispirazione è partita dalla vita, dal periodo strano che viviamo e da

come gli autori lo hanno interpretato.

Buona lettura!

Tatiana Vanini

Francesco, tra fabbrica e web

di Manuela Borselleca

Mi presento: sono Francesco, definirmi un simpatico ometto di mezza età è un eufemismo, mi piace essere considerato un signore "anta" dallo spirito adolescenziale, caratterizzato da una maturità mai giunta a destinazione. Ora, davanti a voi, apro il mio cuore liberandomi da colpe che pesano sulla coscienza. Macigni, pesanti fardelli. Non sono santo, guardo dentro me stesso e ringrazio per questo tempo, di attesa, in cui posso riflettere e redimermi. In questo luogo deprimente e tetto pulisco la mia anima dal nero dei miei peccati e rinasco, cambio direzione. Non getto al vento il mio sapere, lo conduco sulla retta via. È giunto il momento di raccontarvi qualcosa di me. E capirete. Siete pronti?

Sono milanese, abito ai margini di una metropoli che offre e, allo stesso modo, toglie. Fino all'età di vent'anni ho vissuto di stenti, la mia famiglia si avvale da sempre dei servizi della Caritas. Dopodiché, ho lavorato in

fabbrica per il successivo trentennio. Stipendio al minimo sindacale, arrivavo a fine mese con tanta fatica. Sono bello, anzi, molto bello! L'avanzare dell'età non mi ha impedito di attrarre donne come i bambini ai regali la mattina di Natale, quante donzelle ho visto litigare e accapigliarsi per la conquista del mio cuore! Purtroppo, quando il mio conto in banca usciva allo scoperto, non ce n'è stata una che si sia voluta impegnare. L'amore per il dio denaro superava di gran lunga ogni passione amorosa. Dovevo cambiare, attingere forza dalla determinazione che mi contraddistingue. Mi rifiutavo di condurre un'esistenza disagiata, i miei genitori non sono stati un modello da seguire. Non ho mai capito perché non abbiano cercato di portare il proprio stato sociale a un livello più alto, perché non abbiano tentato di migliorare la propria cultura e, di conseguenza, ambire a una decorosa posizione lavorativa. Contrariamente, la mia ambizione, non propriamente ortodossa, mi ha reso, non dico felice, ma nemmeno sono stato costretto a

chiedere l'elemosina! Da solo ho studiato il mondo delle reti e sistemi. Da solo ho creato giochi interattivi, originali e, soprattutto, geniali ma io non sono nessuno, il mio nome non è legato ad alcunché quindi... idee, non so come, intercettate e rubate da potenti multinazionali. Stanco di subire, ed essendo un tipo piuttosto sveglio, ho deciso di farmi giustizia da me medesimo. Consideravo il dark web la mia seconda casa, nonché un angelo che mi ha salvato e rovinato. Un *nick name*, Floppy87 ha dato una svolta alla mia vita, un pseudonimo con un preciso significato. Floppy perché un tempo i floppy disk erano un'innovazione tecnologica che da subito mi hanno affascinato, 87 perché segna l'anno in cui ho iniziato ad appassionarmi ai computer e dispositivi elettronici in generale. Lentamente e senza che nemmeno me ne accorgessi, la mia temibile fama è diventata leggendaria. Hacker, pirata informatico, sabotatore di sistemi, mille epiteti per indicare ciò che ero diventato. Ho recitato bene per nascondere la mia doppia faccia, in fabbrica ero l'operaio modello, mai

aderito a uno sciopero, mai un giorno di malattia, mai una richiesta di aumento. Mi accontentavo. La fabbrica, una buona copertura per le mie illecite attività. Sempre pronto ad accettare ogni richiesta da parte della direzione «chi può fermarsi un paio d'ore in più? Consegna urgente!» «io, posso io» era la tipica risposta che fuoriusciva dalle mie labbra. Talvolta cambiavo con un deciso «sissignore» alle più svariate esigenze «ordini da smaltire entro domani, salta la pausa... Francesco puoi darci una mano? Puoi portare il pacco al dottor *Taldeitali* in via...» sembrava che gli imprevisti non avessero fine ed ero sempre in prima linea ogni santissima volta che un contrattempo faceva capolino. Stacanovista fino al midollo, zelante senza paragoni! Mi adoravano. Nessun sospetto sulla mia vita parallela, un mondo contornato da *fishing*, ricatti, sabotaggi, virus dai nomi fantasiosi per poi ideare sempre nuovi antivirus più costosi ed efficaci. Un lavoro notturno senza sosta, non esistevano per me feste comandate, raduni familiari, comunioni

di nipotini o matrimoni. Declinavo ogni invito. Era essenziale non abbassare la guardia, restare all'erta davanti a uno schermo, occhi sempre ben aperti onde evitare di venire preso in castagna. Facevo parte di un gruppo di hackers come me in cui esisteva una bella unità, eravamo abili a insabbiare ogni traccia che avrebbe potuto condurre fino a noi. Un brutto giorno, una spia si è introdotta nel nostro giro e... fine dei giochi!

Mi gongolavo mentre lo scorrere del tempo mi avvicinava al famigerato *giro di boa* e io, in maniera spavalda e senza alcun timore, imperversavo nel sentirmi onnipotente, bastava una connessione per controllare e gestire il mondo intero! Purtroppo, nel giorno del mio compleanno, mi hanno beccato. Una soffiata, processo, sentenza e condanna a dieci anni di galera. Ho deluso il mio capo e colleghi, d'altra parte una maschera indossata per tre decenni come può essere perdonata? I miei familiari non mi hanno più rivolto la parola. Oggi come allora sono solo. E penso. Chiuso in

una angusta cella ho tempo di pensare al passato, a quanta gente ho ricattato, quanti conti correnti svuotati, al guadagno elevato con lo spaccio di sostanze stupefacenti e medicinali contraffatti. Per non parlare poi delle giovanissime ragazze vittime di *revenge porn* al fine di spillare denaro senza fatica. Già... il denaro! Vite distrutte. E penso alla mia infanzia, alla povertà, all'invidia nei confronti dei miei compagni che tutto avevano. Troppo tardi ho capito che la felicità non dipende dai beni materiali ma da sentimenti veritieri, dall'amore di una donna e di una famiglia, da amicizie durature. Dedicarsi al prossimo rende felici. Ho rifiutato tutto questo, vivevo per accumulare soldi che non mi sarei mai goduto, essendo, appunto, solo da tempo memorabile. Reputavo amici gente sbagliata, ho voltato le spalle ai veri affetti; in poche parole, avevo l'evangelica "perla preziosa" a portata di mano e l'ho gettata al vento per inseguire il nulla, con un cappuccio in testa nella mia buia stanza da hacker. Una camera di pochi metri quadrati,

spartanamente arredata, disordinata e pulita in maniera approssimativa divenuta il luogo di gravi misfatti.

Quindi, ora, un po' a modo mio, voglio riscattarmi e immaginare l'entusiasmo di quei bambini - nei cui occhi rivivo la mia infanzia - che non possono permettersi di scrivere la classica letterina a Babbo Natale. Grazie alla mia buona condotta, di carcerato mistificatore abile a recitare la parte del povero tapino vittima di una giustizia non uguale per tutti, posso accedere a un PC; un hard disk, una tastiera, un video e con facilità ho hackerato una grossa azienda di e-commerce. Ho intercettato gli ordini, i regali più costosi, cambiato il destinatario da ricchi padri di famiglia a parrocchie o associazioni ONLUS per l'infanzia e, questo Natale, renderò felici molti pargoletti con doni ben al di sopra dello standard al quale sono abituati. Che Dio li benedica!

Altre pubblicazioni di Manuela Borselleca:

"Diario di vita – Racconti brevi" - Edit.: Ivvi

Il tempo delle parole

di Paolo Cuciniello

È uso comune nella vita di tutti i giorni concentrarsi sul tempo. È ciò su cui si concentrano anche i Guru in India, i monaci in Cina, i maestri in Giappone e persino i preti in Occidente, quando usano l'espressione "*quando verrà il tempo*" ... hai presente? In una forma o nell'altra, con un fine o con un altro, tutti sembra che ne parlino. Di questa cosa che in effetti neanche esiste ma che ci dà così tanti grattacapi e mal di testa che sembra essere al centro di tutto. *Il tempo*. Dovremmo utilizzarlo soltanto per non mancare gli appuntamenti e invece? Gli appuntamenti li manchiamo comunque, e i mal di testa? Quelli no, per quelli siamo puntuali. Dovremmo utilizzarlo soltanto per un fatto organizzativo, per darci un orario su quando incontrarci, o su quando prendere una medicina, per controllare quando finisce il turno a lavoro, ma no. Noi col tempo preferiamo farci altro. Col tempo preferiamo farci i problemi esistenziali,

le domande... Chiederci cosa succederà quando verrà *il tempo*. Chiederci cosa faremmo se invece di dimenticarne, ce ne ricordassimo... che quello che abbiamo a disposizione qui non è infinito. Cosa faremmo se scopriremmo che ci restano solamente sei mesi di vita. Cosa faremmo se scopriremmo di dover morire lunedì. *È possibile!* È possibile e per quel che ne so tu potresti addirittura morire ora, mentre leggi. Ed io potrei morire addirittura ora, mentre scrivo. A quel punto tu neanche leggeresti questa storia mentre invece, indovina... starai morendo facendo altro. Postando una foto su Instagram, magari. Postando una foto su Instagram di una luna troppo bella, grande e luminosa per tenerla solo per te. O magari la foto di un cappuccino col cuore sopra, perché no?! La scelta è tua, fa' un po' come vuoi. Fatto sta che stai morendo. Spero tu non abbia mancato di baciare la persona che ami stamattina, o di aver coccolato il cane che vedendoti uscire di casa piangeva... spero le ultime cose che abbia sentito da te non siano state: "*Vai via! Adesso*

non è il momento!" Spero!

Il tempo.

Pensa a quanti problemi ci sono intorno al tempo. *Pensa!* Ma pensa per un attimo, se invece di dedicare tutti questi pensieri e queste energie (e tutti questi mal di testa) al tempo, li dedicassimo a ciò che facciamo, invece. Alle azioni, ai gesti. A ciò che diciamo, per esempio. Metti che dal momento in cui mettiamo piede su questa terra avessimo a disposizione soltanto 10.000 parole. 10.000 parole soltanto da poter dire e poi... e poi tutto finito! *10.000 parole.* Come le useresti, ci stai pensando? *10.000 parole e poi... puff!*

Con diecimila parole soltanto di certo faremmo molta più attenzione a ciò che diciamo; dopotutto ci sarebbe la nostra vita in gioco. Di certo calibreremmo molto meglio ogni cosa che esce dalla nostra bocca. Ogni ti odio, ogni ti amo. Ogni bugia. Daremmo il giusto peso ad ogni singola parolina perché coscienti delle conseguenze dello sprecarle. I momenti di rabbia sarebbero più controllati, magari. Nei momenti d'amore ci sarebbero più

baci, più carezze. Più sorrisi, più sguardi. Impareremmo a leggerci meglio, chissà, magari. Meno incomprensioni. Più perdono... perché capiremmo che i rimorsi non valgono la pena. E di certo meno strascichi di rapporti tossici... perché anche per quelli dopotutto, non ne vale la pena.

E i guru, i monaci, i maestri, i preti, cosa direbbero allora? Non avendo più l'unità di misura del tempo per determinare la vita, forse non direbbero più: "*quando arriverà il tempo...*" ma porterebbero, probabilmente, una targhetta appesa al collo o una t-shirt personalizzata con su scritto: "*quando dirai l'ultima parola...*". Ci rifletterebero; come già fanno, son sicuro. E farebbero riflettere anche te, ed anche me, al contrario di ora invece, che troppo spesso ce ne dimentichiamo, perdendoci nel tempo.

10.000 parole.

Chiudo gli occhi e penso a se fossi una moglie. A se fossi una moglie e avessi a disposizione diecimila parole soltanto. Penso che litigherei molto meno con mio marito. Non

perderei parole così stupidamente come troppo spesso purtroppo accade. E sono sicuro che lo stesso varrebbe per lui. Non litigheremmo all'infinito per ogni stupida cosa; ci penseremmo non due, ma dieci volte, prima! Chi ha ragione? Chi ha torto? A chi importerebbe... siamo in due, siamo uno. Credo ci sarebbe un senso di unione molto più forte. Un legame dell'anima molto più intenso. Perché si percepirebbe e capirebbe meglio il concetto che la persona che si sceglie è la persona per la quale si "sprecano" le proprie parole, e che quindi è la persona alla quale letteralmente si dà la propria vita... parola per parola. Questo concetto sarebbe molto più chiaro per tutti. Con ogni parola che fuoriesce che ci rende più vecchi e più vicini alla fine, ci sarebbero meno matrimoni falliti, meno matrimoni futili e vuoti, forse persino meno matrimoni per i soldi. Dopotutto a cosa servirebbero? Se la vita fosse misurata con le parole invece che col tempo, e se appunto, ne avessimo diecimila a disposizione soltanto, le parole sprecate in una boutique a comprare

borse sarebbero sprecate invece a letto a fare l'amore, a dire al proprio marito di infilarlo ancora più dentro, piano, e a dirsi "ti amo" venendo. Personalmente, è così che "direi/darei" la mia vita. A furia di "ti amo" e di orgasmi con la persona che amo. *Cosa potrei chiedere di più?*

E cosa direi se fossi un angelo invece? Con a disposizione diecimila parole soltanto... Fossi un angelo non potrei neanche immaginare quante sono diecimila parole. Noi angeli non ne usiamo troppe. Diecimila suonano come l'infinito per me. E immagino siano quante ne abbiamo a disposizione magari, non saprei. Nessuno di noi ci è mai arrivato a dirne così tante. Chi si è spinto un po' oltre è passato alla storia, lo sai... quello dell'annunciazione... ma il resto di noi invece, vive di azioni e di segni. Crediamo molto di più in quelli. Il problema è che non sempre il destinatario li percepisce, è vero. Qualcuno a volte si lamenta. Qualcuno a volte ci bestemmia. Qualcuno a volte perde persino la fede. Ma fa parte del sistema, dev'essere così. Parliamo attraverso una luna

piena in un cielo chiaro in una notte in cui ti senti solo. Parliamo attraverso la risata di un bambino in strada, al parco, che ti riporta indietro. Parliamo attraverso un odore, attraverso un profumo che ti porta a quando tua madre in cucina preparava il pranzo e tu tornavi da scuola. Parliamo attraverso un brivido, attraverso la magia e la sensazione di conoscersi da una vita con chi hai appena incontrato. Parliamo attraverso il sorriso di uno sconosciuto. Attraverso la mano di un passante. Attraverso l'autista del bus di città che ti aspetta mentre ti vede correre da lontano. Attraverso chi ti confida un segreto. Attraverso chi non ha vergogna di spogliarsi davanti a te. Attraverso chi ti sceglie. Attraverso chi -tu- scegli per dire "*ti amo*". Noi parliamo... ma senza usare le parole. Noi usiamo già i gesti, già le azioni. Parlassimo perderemmo di valore... ci perderemmo come gli umani fanno, tra le parole, tra le chiacchiere. Quando invece è così semplice. Quando invece è così facile. Infatti non capisco perché non lo sia ancora per voi. Perché?

Perché credete ancora che sia il tempo a gestire tutto? Perché ancora andate di fretta? Perché ancora gli date tutto questo potere? Perché ancora vi private della felicità di viverlo? Perché? E perché piangete quando vedete che sta finendo? E perché piangete quando è finito? Non lo avete sempre saputo dalla prima volta che avete aperto gli occhi, in fondo? Che li avreste richiusi per poi riaprirli ancora... perché vi dimenticate che li riaprirete? Perché? *Tu sai rispondermi?*

Io no... non sono in grado di rispondere ai quesiti di un Angelo. Dopotutto sono solo Paolo, cosa posso mai saperne io? Che se la mia vita durasse dieci mila parole soltanto, probabilmente l'avrei finita anni fa. Forse ancora prima dell'adolescenza... probabilmente chiamando mio padre in camera la sera per farmi sistemare le coperte. O forse gridando il nome di mia madre di notte durante un incubo... o in un incubo stesso, chiedendo aiuto, piangendo. *Diecimila parole soltanto...* avessi diecimila parole soltanto, e fossi sopravvissuto all'infanzia, probabilmente

allora le avrei usate tutte per l'amore. *Per te*. Le avrei usate tutte per parlarti, nell'attesa di finirle e finalmente sentire una tua risposta, chiudendo gli occhi e venendo da te. Ed anche lì, ne userei qualcuna in più per chiederti: *Perché? Perché hai deciso che doveva toccare a me...* Diecimila parole soltanto. Avessi diecimila parole soltanto le avrei usate tutte per scrivere. Sarei morto milioni di volte e chissà, forse l'ho fatto e sono risorto ancora e poi ancora e poi ancora. Perché scrivo e ancora non mi fermo. Diecimila parole soltanto... le avrei usate in un'altra vita ancora per parlare con te, coi... *lo sai*. Nella nostra capanna a raccontarci di storie bellissime e di sogni veri. A raccontarci del bello del toccare le stelle con un orgasmo, e poi un altro. *Veder piovere da quel cielo aperto...* e le poesie... *le poesie...* Avessi diecimila parole soltanto le userei tutte per scrivere poesie. Per te, per te, per te. E per te e anche per te. E poi anche per te, coi. E anche per te, amore. Perché una di quelle parole sarebbe stata "sì". E se quello è servito e serve a farti sorridere felice, te lo ridico

ancora... sì, sì, sì e ancora sì per diecimila volte ancora. Diecimila parole soltanto. Probabilmente le userei anche per parlare al mondo, ubriaco. Ubriaco in strada. Ubriaco in chiesa. Ubriaco in un bar. Ubriaco parlando da solo. *Oh e quante volte sarei già morto parlando da solo.* Persino adesso, al buio sotto la pioggia. Diecimila parole... Probabilmente morirei senza accorgermene parlando da solo o parlando alla montagna o all'oceano. O Parlando al cielo mentre gli dico che.

Altre pubblicazioni di Paolo Cuciniello:

"In Quarantena" – Edit: Indipendente

"Sogno proibito" – Edit: Indipendente

Gli inglobati

Di Jacopo Stante

Era tornato affamato a casa. Aveva buttato a terra lo zaino di scuola e un libro. Chi l'avrebbe mai detto che nel 2021 si sfogliassero ancora libri? La professoressa di italiano gli aveva detto di leggerlo entro la settimana successiva. Una follia pura. L'unico modo per un adolescente di leggere un libro in sette giorni era di vederlo in serie o al massimo riassunto in un film.

Si diresse dritto in cucina verso il frigo. Il libro che aveva lasciato a terra gli dava la stessa sensazione che gli davano quelle zucchine e gli asparagi in frigo: noia.

«Mamma! Ma non c'è niente in frigo? Vai a fare la spesa?»

La donna si staccò dal suo computer. Aveva letto da qualche parte, su Facebook, che i figli vanno accolti al rientro da scuola.

«Eh, vogliamo salutare almeno?»

«Ciao ma'... Allora, non c'è niente?»

«Be' adesso non esageriamo. Non c'è quello

che vuoi tu.»

«Vabbè, mi dai due euro che vado al bar?»

«Certo che no! Dai vai e ti metto in un piatto la crostata che ho fatto stamattina. Com'è andata a scuola?»

«Bene. La porti in camera la crostata?»

Sebastiano era sparito nel corridoio di quell'appartamento di cento-metri-quadri-calpestabili al centro di Milano.

Elisa era rimasta in cucina a preparare la famosa merenda. Un gesto che aveva bloccato il tempo: Sebastiano aveva tre, sette, dodici e ora sedici anni, ma la merenda aveva unito tutte quelle fasi. Era la chiave d'accesso al cuore del figlio e alla sua camera.

«Ho la merenda! Mi fai entrare?» urlò Elisa.

Sebastiano aprì la porta. Elisa a stento riusciva a vederlo, inglobato dal suo mondo fatto di auricolari enormi, di videogiochi che emanavano luci e rumori come se fosse nella piazza principale di una megalopoli, musica "agitata e sprezzante" in sottofondo. Solo le foto del suo sguardo fanciullesco, con la tavola da surf a sei anni la assicuravano. Il resto

semplicemente la spaventava.

«Seba, questa camera è un inferno. Dai amore, sistema un po' e spegni questa macchina infernale.»

«Mamma dai, ne abbiamo già parlato. Vai. Ci vediamo dopo. Tra un po' entra Marco.»

«Dove, dove entra?»

«Nel gioco ma'! E dove sennò? Poi abbiamo da fare.»

«Hai salutato Carola?»

«No, la vedo dopo.»

Senza troppe cerimonie, Elisa si trovò sbattuta di nuovo nel corridoio. L'unica speranza di sollievo era tornare in cucina e preparare la merenda per Carola, la sua piccola dodicenne che era da un'ora rinchiusa in camera a fare le solite danze senza arte, per postarle sui *socials*.

«Carola! La vuoi la merenda? Ho fatto la crostata alla nutella!»

Elisa era entrata in camera e la piccola aveva in faccia un rossetto troppo rosso, e troppo rossetto per una di dodici anni.

«Ma sei impazzita? Leva subito quel rossetto,

ma chi te lo ha dato?»

«Come chi?! Mamma ce l'hanno tutte, questo me lo ho dato Margherita. Sua madre ne ha comprato uno a ognuna di noi.»

«Niente contro la mamma di Margherita, ma tu il rossetto non lo puoi mettere, al massimo ti compro io un lucidalabbra carino...»

«... e che non si vede per niente.»

«Esatto, perché alla tua età chi l'ha detto che ti devi far vedere?»

«Sei esagerata come sempre! Io il rossetto lo tengo.»

«E no mia cara, tu non lo tieni. Perché qui comando io.»

«Vai via!»

E si ritrovò fuori.

Con il cuore pesante tornò in cucina da dove era partita. Il libro di Sebastiano sembrava guardarla, da lì dov'era rimasto in terra. Sembrava che da quelle pagine uscisse il Giudizio universale su una mamma che aveva fallito il matrimonio e che ora falliva nell'educazione dei due figli, perché non li capiva e non sapeva comunicare con loro. Elisa

prese una fetta di crostata e il libro in mano, cercando consolazione. Sebastiano interruppe quel momento.

«Ma', dov'è la corda lunga che abbiamo usato al compleanno di Carola?»

«È nello sgabuzzino, ma a che ti serve?»

«Niente, la devo usare per un esperimento.»

«Una corda per un esperimento, ma è per la scuola?»

«Ma no che scuola, non è tutto per la scuola! Cioè nella mia vita c'è anche altro! Dio mio, assurdo che nessun adulto lo capisca! Vabbè... vado.»

Il tono era aggressivo, frustrante e frustrato.

Sebastiano ha lo stesso atteggiamento di suo padre, penso tra sé Elisa. Bastava un niente per farlo esplodere. Con l'ex marito era lei sempre sotto accusa, e lui l'accusatore. Quando lei aveva provato a ribaltare le dinamiche di comunicazione tra loro, il rapporto si era sgretolato come castelli di sabbia costruiti troppo vicini alla riva ed esposti a continue onde. Il divorzio, perciò, era sembrato a entrambi la soluzione migliore.

Elisa era rimasta lì a rimuginare se il divorzio era stata in realtà la soluzione migliore, e ogni volta che qualcuno alzava la voce o le parlava con tono aggressivo quei pensieri di dubbio mai risolto tornavano a valanga. Principalmente quando ad avere quei toni era suo figlio. Quei pensieri le levavano ogni tipo di energia e l'unica attività possibile era buttarsi a guardare le vite immaginarie e impossibili dei suoi seicentotrenta *amici* su Facebook.

Era lì, impossibilitata a fare altro, se non a leggere distrattamente i messaggi unisoni di quelle persone che nella realtà non aveva mai sentito. Le arrivò un messaggio *Whatsapp* che svegliò il suo cervello dall'assuefazione depressa dei *socials*. Era Giovanna, la famosa mamma di Margherita:

"Mamme, attenzione al nuovo gioco che gira tra i ragazzi Il nuovo gioco della corda. È una *challenge*".

Giovanna... pensò Elisa, quella che dà in regalo il rossetto troppo rosso alla sua bambina, ora sta lì a fare la matura? Ma dai! La vera challenge è non farsi inghiottire dalla

depressione, dal portare avanti una famiglia, crescere due figli da sola, combattendo con i disservizi di una città che si ripulisce solo al momento delle elezioni. Milano che ci dà l'asilo comunale, e poi? Per gli adolescenti? Per le mamme divorziate depresse? E mi vengono a parlare di sfide.

"Pare che si debba stringere in parti del corpo per vedere chi resiste di più", continuava il messaggio.

Fu un attimo. Il torpore diede spazio alla sveglia. Elisa fu invasa da una sensazione stranissima di ansia.

LA CORDA!

«Carola! Sebastiano!» urlò.

L'appartamento da cento metri quadri sembrava essersi trasformato in cento chilometri.

La porta della camera di Carola era aperta e non lo era mai a quell'ora. Tutta la famiglia era alienata ognuno nel proprio mondo a quell'ora. Nessuna amalgama, neanche per la

crostata alla nutella.

L'immagine tanto amata dalle pubblicità, della famiglia che nei vari momenti della giornata si riunisce intorno alla tavola, non esisteva. Non esisteva la tavola né tanto meno la famiglia. La gioia dei seicentotrenta amici di Facebook, che mostravano il successo di figli, amici o gatti lì non esisteva.

La porta della camera di Sebastiano era aperta, e c'era un silenzio - fuori orario, in quello stupidissimo pomeriggio stanco post-scuola.

Il corridoio è troppo lungo, pensò Elisa. Perché avere corridoi nelle case? Per cosa? Per aumentare la distanza? Per avere una chiara divisione tra mondi inglobati?

«Sebastiano no, non mettere la corda intorno al collo di Carola! No! Carola!»

L'ansia le bloccava le gambe. Elisa era in uno stato di panico che la fece cadere ancora prima di entrare. Il vuoto.

Sebastiano le prese dolcemente la testa, Carola le accarezzava il viso.

Entrambi la chiamavano:

«Mamma. Mamma».

E fu l'unica parola dolce in grado di farle aprire gli occhi.

«Siete morti? Sono morta?»

«Mamma, ma che dici?»

«Sebastiano, la corda, la volevi usare sul collo di Carola per la *challenge*?»

«Che *challenge*?» chiese Carola.

«Quella del *dark web* o che ne so...»

«Mamma dai, alzati su che stai sbroccando».

«Dio mio, ma che succede...»

«Sei caduta, sei svenuta», le spiegò Carola.

«Vieni.»

Sebastiano la condusse per mano nella sua camera. La corda era legata da un lato all'altro della stanza e vi erano una serie di post-it a terra pronti per essere appesi, mentre altri erano già attaccati.

«Ma cos'è questo?»

«È un progetto che io e Marco abbiamo iniziato, dopo le proteste di settembre a Milano a sostegno del clima.»

«Cosa?!»

«Sì mamma, abbiamo bisogno di futuro, noi

giovani», continuò Carola.

«Lei e Paola ci aiutano. L'idea è quella di creare una website con notizie aggiornate su eventi catastrofici a livello globale che cambiano radicalmente la geografia del pianeta».

«Ma se tu hai cinque in geografia!»

«Sì, esatto, ho cinque perché la professoressa non capisce che quella è una Geografia che non ci riguarda più. Il Monte Bianco è meno alto di quello che ci dice l'Atlante! Ed io e Marco abbiamo deciso di dimostrarlielo. Tutto qui. Carola e le sue amiche ci aiuteranno a fare foto di posti conosciuti che sono cambiati radicalmente. Certo, ho dovuto dirle di evitare troppo rossetto. Guarda questa foto!»

Sebastiano le mostrò una foto di Carola che indicava il Kilimangiaro.

Elisa era lì, seduta sul letto con sua figlia che le accarezzava le gambe, ancora preoccupata per aver visto la mamma svenuta a terra. La donna guardava fissa il corridoio. Da quella posizione non aveva più dimensione. Non

sapeva se fosse lungo o stretto, inutile o architettonicamente bello. Poteva essere al centro di Milano, come al centro di Kampala, guardando la strada che porta al Kilimangiaro. Da quella stanza, con loro, le sembrò che il mondo fosse completo e pieno di vie di uscita.

Elisa stessa si stupì di sentire se stessa chiedere: «L'avete detto a papà?»

«Vogliamo finirlo prima di farglielo vedere. Sai com'è fatto lui. Un po' criticone. Meglio aspettare.»

«Sì ma è bravo, e questo lo renderebbe felicissimo come ha reso felice me.»

«Va bene, ma prima dobbiamo fare qualcosa di importante.»

«Cosa?»

«Mangiare la crostata che un po' di zucchero ti farà bene. Poi devo leggere la storia del libro di scuola. Casomai la leggiamo insieme, così ti riprendi.»

Una mamma e due figli, pre e adolescenti, si ritrovarono così a essere inglobati da un dolce e non ci sono foto o commenti di questo evento, su nessun social. Un momento

familiare non condiviso, ma vissuto in famiglia in un appartamento al centro di Milano di cento metri quadri, forse meno o forse più.

Altre pubblicazioni di Jacopo Stante:

"Equilibrio con Brio" - Edit.: Youcanprint

"Present" - Edit.: Youcanprint

"Verso la scelta d'amore" - Edit.: ilmiolibro

Chiunque voi siate

di Nicola Ricciardi

Un principe voleva essere amato per ciò che era. Un giorno uscì dal palazzo con vestiti molto scadenti e andò vicino a un laghetto che amava tanto. Si sporcò, sfilacciò i suoi vestiti e si diresse verso la piazzetta della città, camminando lentamente come fosse ferito, stanco e si sedette a terra in modo da essere visto da più passanti possibili. Nessuno lo notava, nemmeno quando finse di piangere e quando chiese aiuto dicendo di aver fame e cercava lavoro. Dopo mezza giornata così, decise di spogliarsi del travestimento e farsi riconoscere. Tutti si fermarono e si prostrarono dinanzi a lui, acclamandolo e facendo sorrisi e battiti di mani. Ma lui si eresse sulla fontana e urlò a tutti: "Ascoltatemi bene, ero qui da stamattina, come un povero, e nessuno mi ha degnato di uno sguardo di compassione e adesso che sono tornato principe, tutti voi mi acclamate. Ma io vi dico, che non sono da acclamare per la mia posizione economica o

sociale, ma per ciò che sono. Tutti noi siamo fratelli e non m'importa chi sia povero e chi un principe. Tutti siamo persone, esseri di vita, di sentimenti, e non è detto che io sia migliore di qualcuno di voi. Ricordatevelo e che non accadrà più."

Altre pubblicazioni di Nicola Ricciardi:

"Petalì di poesia" - Edit.: Liberodiscrivere edizioni

"Il destino di un cane" - Edit.: Giovanelli Edizioni

"Aforismi scelti" - Edit.: Collezione Letteraria

La carrozza

di Daria Giuffra

C'è un ricordo particolare che riaffiora spesso nella mia testa ed è legato a un giorno di otto anni fa. In una manciata di ore, a bordo di un Intercity diretto a Torino, si intrecciarono quattro storie connesse tra loro da un minimo comune denominatore. Partecipai con stupore a quegli incontri tramati dal destino, io stessa protagonista e spettatrice di ciò che sembrava la trama di un film drammatico. All'epoca pensai che la vicenda avrebbe meritato di essere scritta, poi però, un po' per tenere lontano l'eco di giorni molto tristi, un po' per pigrizia, rimase incastrata dentro di me. Almeno fino a ora. Credo che i racconti abbiano un'energia che trascende chi li scrive, un'energia che, proprio oggi, a distanza di tanto tempo, mi spinge a mettere su carta quello strano scherzo di Ananke.

Era una mattina tiepida e soleggiata, una leggera brezza increspava le onde del mare. Io

e Alessandro salimmo sul traghetto, il paesaggio placido si sposava male con la tempesta di pensieri che avevamo dentro di noi. Facemmo colazione senza parlare, una volta arrivati a Piombino salimmo su un autobus sporco che ci portò alla stazione di Campiglia Marittima. Avevamo appena messo piede nel sottopassaggio quando l'altoparlante gracchiò annunciando un ritardo di venti minuti del treno diretto a Torino Porta Nuova.

"Ecco, perfetto. Ci mancava anche questa." dissi sbuffando.

Mi sentivo nervosa e poco incline alla pazienza, questo stato d'animo era causato dal motivo del nostro viaggio: mia suocera, ricoverata da qualche giorno a Candiolo, stava per subire un intervento delicato. Tale intervento peraltro non avrebbe allungato la sua aspettativa di vita, ma forse avrebbe migliorato la qualità dei mesi che le restavano.

Mezz'ora più tardi montammo sulla carrozza che avevamo prenotato, la numero nove, lo rammento ancora a causa della mia irrazionale

ossessione per il tre e i suoi multipli. Lo scomparto era vuoto e ne fui felice, agognavo il silenzio. A Livorno entrarono un uomo e una donna di mezza età carichi di bagagli, si frantumò così il mio desiderio di tranquillità. Lui attaccò bottone per primo, parlando con frasi generiche destinate a un interlocutore non ben identificato:

"Bella giornata oggi, fa caldo. Sarebbe il tempo ideale per fare una gita in campagna, al lago magari... invece niente. Purtroppo questo non è un viaggio di piacere."

"Anche per noi non lo è. Dove state andando?" chiese Alessandro incuriosito.

"Stiamo andando a trovare mia sorella Katia, non la vediamo da due anni. Da quando si è trasferita al Nord è sempre più difficile incontrarsi... ma questa volta devo vederla. È malata, non le resta molto... voglio salutarla." La donna non disse niente, ma aveva gli occhi lucidi.

A quel punto Ale si sentì in dovere di narrare le nostre sfortune. Ascoltai senza intervenire e qualche minuto più tardi mi rifugiai al

finestrino, cercavo distrazione nei paesaggi che mi scorrevano davanti. La polvere accumulata sui vetri distorceva la vista e faceva assomigliare quegli scorci di campagna a dei dipinti macchiaioli.

La noia iniziava a farsi sentire, ammazzai il tempo mangiando un panino che avevo comprato sulla nave e bevvi un caffè dal sapore terribile.

Nel primo pomeriggio il treno si fermò a Chiavari. Un viaggiatore aprì la porta della carrozza e restò qualche secondo ansimante sulla soglia, mi colpirono subito i suoi occhi cerulei arrossati in modo eccessivo. Entrò, sistemò la valigia malandata nella cappelliera e si sedette alla mia sinistra. Aveva un'aria stravolta, fece tre profondi sospiri e iniziò a parlare con lo stesso impeto di un fiume in piena, come se dovesse far uscire il dolore che aveva nel petto. Si esprimeva velocemente e con un forte accento dell'est, non era facile capire il senso del suo soliloquio. Mi sforzai per afferrare qualcosa, questo è ciò che interpretai:

"Sono lontano da casa da quindici anni, prima la Germania e poi l'Italia... sono stanco. Per quanto abbia lavorato non ho messo da parte niente perché ho sempre mandato i soldi a casa, ai miei genitori. Non sono mai tornato a trovarli a Natale, il viaggio costava troppo. Mia madre voleva vedermi, ogni anno sperava che trovassi il modo... ma non l'ho fatto. Adesso lei è morta e non la vedrò mai più."

Dopo tali parole scoppiò in lacrime. Gli altri compagni di carrozza (tranne Alessandro che dormiva) sembravano infastiditi dalla situazione, io invece non potevo che provare empatia verso quella creatura disperata. Gli chiesi:

"Adesso dove stai andando?"

"A prendere un aereo, a mezzanotte sarò a Tirana."

"Quindi sei riuscito a pagarti il viaggio?"

"No. Il mio datore di lavoro mi ha dato i soldi dopo che ha saputo quello che era successo."

Ci fu un lungo silenzio, poi mi chiese a voce bassa:

"Secondo te lei mi perdonerà?"

"Lo ha già fatto." gli dissi, e mi si inumidirono gli occhi.

Il treno si fermò, eravamo arrivati alla stazione di Genova Piazza Principe. L'uomo prese la valigia e si diresse verso l'uscita, poi si girò verso di me e mi fece un cenno con la mano. Gli sorrisi e gli augurai con il pensiero tutto il bene del mondo.

La donna che era salita a Livorno aspettò che l'albanese si allontanasse, poi sbottò:

"Meno male che se ne è andato, irritante. Non si capiva nulla di quel che diceva, e poi avete visto come era vestito? Che vergogna andare in giro in quelle condizioni..."

Non le risposi neanche. La guardai torvo, mi accasciai sulla poltrona in cerca di una posizione comoda e mi addormentai. Ripresi i sensi all'improvviso, quando il treno entrò nella stazione di Asti. Guardai il cielo dal finestrino, era coperto da uno spesso strato di nuvole, forse di lì a poco avrebbe piovuto. Sentii un rumore e la porta della carrozza si aprì. Entrarono dei nuovi passeggeri: prima un uomo sulla sessantina con i capelli bianchi che

portava un'enorme valigia color ciliegia, poi una donna più giovane con un bambino in braccio. Occuparono i sedili di fronte a me, il bimbo iniziò a fissarmi, così mi sentii obbligata a sfoderare una serie di smorfie assurde che lo fecero ridere di gusto. Gli chiesi come si chiamasse ma non rispose, fu l'uomo a farlo per lui:

"Si chiama Dion e non parla una parola di italiano. È arrivato ieri con la sua mamma da Mostar... faccio parte di un'associazione di volontari che si occupa di trovare un alloggio alle famiglie dei bambini che devono avere ricoveri lunghi in ospedale, li sto accompagnando nella loro nuova casa."

Calò il silenzio, non sapevo cosa dire. Ci pensò Alessandro a formulare a voce alta la considerazione che avevo fatto dentro di me: "Povero bimbo, spero non si tratti di qualcosa di grave."

L'uomo si fece serio, scosse la testa e ci raccontò la storia di Dion:

"Senza troppi giri di parole, ha una bomba a orologeria al posto del cuore. Ha avuto due

arresti cardiaci in Bosnia, i medici che lo hanno curato sono concordi nel credere che non resisterà a un altro attacco. Sfortunatamente nel suo paese nessun cardiologo si è preso la responsabilità di tentare un intervento, ma la sua mamma, anche lei medico, non si è arresa. Ha chiesto aiuto in lungo in largo e alla fine qualcuno ha risposto. Un dottore italiano lo opererà tra due giorni, abbiamo cercato di stringere i tempi il più possibile perché anche un'ora può essergli fatale. Eravamo molto preoccupati per il viaggio, ma sembra essere andato meglio del previsto."

Buio, nero, sipario.

Dion, in braccio alla sua bella mamma dagli occhi tristi, continuava a guardarmi con la speranza che gli facessi ancora delle boccacce. Mi sforzai, ma il risultato fu assai peggiore di prima, non riuscivo a metabolizzare le parole del volontario.

Alle sei arrivammo alla stazione di Torino Porta Nuova. Lasciammo la carrozza e ognuno

si incamminò verso la propria sorte.

Mi interrogo spesso sul significato di quegli incontri, ma non trovo una chiave di lettura adeguata. Si è trattato forse di una lezione impartitaci dall'alto? Una dimostrazione tangibile del fatto che, sebbene ognuno sia convinto di trovarsi in una situazione orribile, ci sarà sempre qualcun altro che sta peggio di lui? O semplicemente è stato il caso a unirci in quel viaggio? Io non ne ho idea.

L'unica cosa che posso affermare con certezza è che sulla carrozza numero nove sono salite otto anime e tutte avevano un legame con la morte.

Altre pubblicazioni di Daria Giuffra:

"Vite Rubate" - Edit.: Indipendente 2018

"America", racconto breve contenuto nell'antologia Bobine – Edit.: Giraldi Editore 2019

"Ci si può solo perdere" - Edit.: Indipendente 2020

La foglia

di Matteo Carmignoli

Un fulmine squarciò l'ampio ventre del cielo, il palcoscenico si manifestò con uno schiaffo di luce seguito da un ruggito. Il vento, voce solista, emise un lungo grido acuto e affilato che, con il suo impeto, tagliò gli arti ad una grande foglia marrone, staccandola dal ramo di un colossale albero, aggrappata al quale tremava di paura. Vorticante venne strappata dalla propria dimora ed adagiata sulla pelle di un serpente d'acqua del colore della luna. La foglia prigioniera strisciava per sentieri sinuosi, percependo le proprie membra rattappite gradualmente inumidirsi e distendersi. La folta barba grigiastra delle nubi, accarezzata dal vento, di tanto in tanto concedeva alle curiose stelle di scrutare la vicenda di quel brutale rapimento. Un pendio triste e pericoloso, nella sua obbligata solitudine, salutò con la caduta di un masso la viaggiatrice trascinata dal fluire degli eventi. Le ampie e sottili membra della foglia erano ora distese, ma ecco che di tanto

in tanto qualche pinna di pietra emergeva dall'acqua, quasi fosse quella di uno squalo; la malcapitata, priva di controllo sul suo corpo, sballottata dalla corrente, non poteva che cozzarvi, lasciandosi alle spalle piccoli frammenti di sé. Zigzagando, salendo e discendendo come sulle montagne russe, la furia rapitrice dei flutti imperava senza requie, e senza requie la rapita percorreva quel tortuoso tragitto che conduceva ad una meta misteriosa. Ma questa non era poi tanto distante. La siringa d'acqua iniettò la sventurata in un laghetto che nasceva e moriva pochi passi più avanti, circondato da argini opprimenti come una bara. Vena, arteria, aorta ed il cuore cessa di battere; la foglia martoriata da quel lungo viaggio, svoltosi allo schioccare di dita di un lampo, non poteva che galleggiare immobile una decina di centimetri da una riva. Un altro graffio nel cielo, un rullo di tamburi e l'orchestra si scatenò esibendosi in un perfetto temporale. Lame caddero dal cielo e fecero a pezzi, rapidamente ed in modo indolore, quel che era rimasto della nostra malcapitata.

Scintillante, un pesce emerse dal proprio confortevole abisso per saziarsi delle membra decomposte della viaggiatrice. Ma ecco che un cane, sporco, grondante di pioggia, magro e sottile vi si gettò contro e lo azzannò, trascinandolo via, per poi mangiarlo sulla riva del laghetto.

Il vento si esibiva con il suo flauto per puro diletto. Tutto fluiva ininterrotto in quei luoghi: la linfa, il sangue in cui si immergevano le zanne affilate, le acque e le membra delle rocce che si sgretolavano sempre più, istante dopo istante.

Intanto, nel contorcersi delle luci dei lampioni di una villetta in un bel quartiere di cartapesta, ecco che un'anima, strappato un varco nella tela dipinta, sgattaiolò attraverso i cespugli e le lucciole, accompagnata con lo sguardo da barbuti nani da giardino, per imbarcarsi sulla propria auto e gettarsi in strada in quella notte dal cielo torvo. Il cielo già piangeva dalle risate, irruento e senza ritegno, per una barzelletta che non è dato conoscere, mentre per il guidatore un percorso

dal tratto deciso ma serpeggiante veniva inciso sulla mappa, istante dopo istante. Calò la maschera e le taurine membra che scortavano la via si tramutarono gradualmente in fango. Una telefonata nella notte, parole d'amore bisbigliate e la penna, risvegliata dal sonno, capriola dopo capriola, si mise a scrivere una storia che ormai non si poteva più arrestare: l'inchiostro invadeva i meandri del foglio su cui tutto nasceva, cresceva e scivolava verso qualcosa, come la foglia nel corso d'acqua.

I tergicristalli danzavano un valzer dal ritmo irregolare con la pioggia che, famelica, picchiava ossessivamente sul parabrezza con le proprie dita. Il desiderio, libero da qualsiasi briglia, stritolava il volante, mentre uno stivale zuppo di fango premeva violentemente sulla staffa. Impeto e tempesta, sia fuori che dentro la vettura. Cartelli di pericolo di tanto in tanto colpivano violenti la notte per poi emergere sulla sua nera pelle come lividi rossi, ma questi gridavano alle orecchie di un sordo, gesticolavano al cospetto di un cieco. La luminosa boscaglia di lampioni

si faceva sempre più rada, lasciando il posto alla giungla tenebrosa ed inesplorata di una notte vergine, carezzata dalle ruote della carrozza e spogliata lentamente dai fanali curiosi di scorgerne l'intimità. "Tutto quello che faccio, lo faccio per Gloria!" - nitriva il cavallo dal motore ruggente ad ogni accelerazione, imponendosi su tutte le altre voci circostanti. L'ipnotico ticchettio degli zoccoli del suo destriero, nella sua costanza, teneva compagnia al cavaliere. Ma ecco che il cane sazio, attraversata la macchia con il suo scricchiolante passo autunnale, raggiunse la carreggiata per poi esplodervi innocente, quanto terribilmente colpevole, come il tappo di una bottiglia di spumante che colpisce un passante quando un anno muore e la schiuma gronda al suolo. Un neonato e delicato pensiero d'amore dedicato a Gloria prese in prestito l'attenzione, ed ecco che sulla strada svolazzò l'animale, e vi si adagiò per un decisivo istante. Troppo furore nel pensare e nell'agire, il freno era troppo lontano per l'uno e per l'altro. Non rimaneva che sferzare un

colpo deciso al volante, liberandolo dalla morsa che lo stava soffocando. La vettura vorticante si gettò nei flutti. Il guidatore riemerse dai propri gloriosi pensieri per tuffarsi nelle acque gelide del terrore, dure come la pietra. Mulinava con gli arti nell'affanno, urtando il vetro del parabrezza sanguigno, mentre la vettura in cui era prigioniero rotolava fuori strada verso il naufragio. Nessun faro, solo una gabbia e un confortevole abisso in cui sprofondare. L'ancora a bordo era solo d'intralcio ed il salvagente se l'era già svignata, mettendosi in salvo. Un piccolo lago, tramutatosi in oceano, si saziò del malcapitato. Mentre l'abitacolo si riempiva d'acqua Lei si avvicinava ululante, e il naufrago sognava lo splendido viaggio che lo avrebbe portato tra le braccia della sua amata Gloria: il cortometraggio di quell'uomo innamorato che, in una notte di pioggia, incontrò Lei, la morte, grazie alla preziosa mediazione di una foglia la quale, strappata dalla propria famiglia e dalla propria dimora, involontaria viandante, si era intimamente congiunta ad un cane affamato.

Un eterno e impotente spettatore si limitava a osservare l'intera vicenda nel suo svolgersi, diapositiva dopo diapositiva, senza poter intervenire in alcun modo e interrompere la proiezione.

In una villetta non troppo distante, divertendosi con la propria famiglia, un bambino stava innocentemente cantando e continuò a farlo senza stonare neanche una nota, accompagnato da applausi e risate. Intanto una persona era svanita senza arrecare nessun particolare disturbo, se non ad un cane e a te, lettore un po' sfortunato.

La storia era stata scritta, suggellata da un patto di sangue, e finalmente l'attore, protagonista suo malgrado di quella infausta vicenda, aveva fatto la sua proposta di matrimonio alla sua eterna amante, Gloria, il sogno di una vita che solo la morte, forse, avrebbe realizzato.

Altre pubblicazioni di Matteo Carmignoli:

"I caduti. Storia di una coscienza" – Edit.: La

Bancarella

"La ragazza oltre il mare" – Edit.: La
Bancarella

"Paradiso" – Edit.: La Bancarella

La presenza

di Giulio Musenga

Sicuramente aveva un'anima d'azzardo, quelle che hanno sorte incerta, tutta rischio, spinta fino all'avventatezza. Lo si capiva anche solo cogliendo il vortice di colori che produceva voltando lo sguardo o da come feriva o guariva cuori e menti, senza uno scopo evidente se non quello di diffondere un sorriso del cielo o un piccolo sussulto del respiro.

In verità, non sembrava nulla di stravolgente: bella certo, ma niente di che, anche per quell'aria un po' distaccata (qualcuno disse altezzosa); camminava piano, la gonna lunga le copriva i piedi che sembrava scivolassero e non avesse scarpe, ma scivolasse sulla terra, forse sotto il vestito una nuvola, sulla quale faceva scivolare la vita e appena un fruscio, come un soffio. A tratti si fermava senza ragione, poi riprendeva guardando il cielo, poi per terra, poi in tutte le direzioni e pareva non fissasse assolutamente niente eppure di tutto quel niente cogliesse lo spirito più recondito e

da questo ne suggerisse il fiato più intimo e intenso.

Era questa presenza che non si accettava e allora la si classificava come la solita squilibrata venuta a curiosare in paese, cercando forse qualche bell'amante danaroso o con la medesima pazzia, magari per proseguire un viaggio che portava alla follia o chissà voleva metter su casa, sulla collina, in quella vecchia casera da tutti evitata per via di una storia di magia, la stessa che lei sembrava aver addosso, persino nei vestiti.

Fatto sta che nessuno la voleva intorno e tutti cambiavano strada al suo passaggio, ma lei, come un miraggio, era sempre lì, poco distante, il giusto per mettere a disagio, imbarazzati dal non poter fare a meno di guardarla, un po' per curiosità, di più per il desiderio di capirne il senso della vita e il fascino che aveva, e subito ritrarsi.

Lei, presenza ignota che osservi solo di sottecchi, attratto e rinnegando un interesse, insieme assaporando la sua figura e il suo passo e sconfessare se stesso ripetendosi:

"Storie! Il mio mondo resta intatto" .

Forse nasceva tutto dai vestiti demodé che portava: quello scialle fantasia che la ornava, i profumi antichi, la scia incantata che lasciava, fatta di pensieri che sembravano brillare e ballare quando la sera passava sotto i portici e che la inseguivano fino ad attrarre chi incontrava e affrettava il passo per uscire fuori da quella che pareva vera e propria seduzione.

Sì perché' anche di notte lei veleggiava per le strade e per i vicoli del borgo vecchio e si pensava non dormisse mai, né si sapeva dove avesse casa e anche questo cominciò a crear ansia. Che voleva? Che cercava? Perché' non se ne andava?

Qualcuno giurò che parlava con qualcuno e ogni tanto cantava, con una voce dolcissima, soffiata, come vento leggero, ma le parole non si capivano, forse era d'altro paese lontano, certo al di là dei confini del paese e forse più oltre.

Si notò che nessuno l'aveva mai ospitata, ne' lei l'aveva chiesto, di più non mangiava: non la si era mai vista in osteria o tirar fuori un

cartoccio con del cibo e allora come e dove si nutriva? Forse alla luce della luna, sotto la vecchia quercia a quel bivio che separava il villaggio dal resto del mondo e qualcuno gli portava delle vivande?

Se ne parlava di questo: "Impossibile vivere così!" e in questa affermazione c'era un pensiero insistente e un sospetto: "Qualcuno l'aiuta, è evidente, non potrebbe farcela da sola e se tutto questo avviene così di nascosto, allora c'è qualcosa di oscuro e losco; è chiaro che fra di noi c'è un traditore che, insieme a lei, vuole il male del villaggio".

Questo pensiero si rafforzava nel tempo e tutti iniziarono a guardarsi di traverso, a non parlarne più solo per la paura che appena una parola, un sorriso, un minimo cenno potesse far pensare che si fosse un colluso con quegli oscuri malefici, trame del perverso, che di certo aveva in animo quella presenza ormai dilagante.

L'angoscia si fece sempre più palpabile nonostante le abitudini scorressero in una apparente normalità di un piccolo borgo dove

tutti ci si conosce e si vive insieme; quasi che quella presenza, da sola, avesse cambiato non tanto i tempi del vivere, quanto il senso dei ritmi della la vita insieme.

Nel villaggio si cominciarono a fare congetture su quello che accadeva e, non sapendo spiegare i sentimenti che suscitava, ci si affidava al male, subdolo, onnipresente, taciturno frutto di un veleno, di arti malefiche, aizzate da oscure complicità terrene.

Era ovvio che tutto era legato a quella presenza così attraente e sconvolgente, ma il parlarne sembrava quasi potesse consentirle di entrare nelle vene e avesse il solo scopo di cambiare ognuno da quel che era, e allora meno se ne parlava meglio era: l'integrità del villaggio era a rischio, a rischio la probità della società stessa. Restava da chiarire da chi era aiutata, magari inconsciamente? Certo uno che il paese lo conosceva bene; ma chi era? Chi riusciva a non rifuggire il suo sguardo?

Il pericolo di rimanere preda di questi vincoli perversi diventò così intenso che, per primo, fu Sergio che decise che non avrebbe portato se

stesso e i suoi cari per questa china e per primo, andò via, con tutta la famiglia. Di notte caricò sul carro tutta la sua roba e lasciò il villaggio e quando si voltò l'ultima volta, la vide lì, calma e attraente come sempre e non gli parve di vedere quel mostro che si diceva, ma piuttosto una promessa, bella e disincantata, certo forestiera, certo un altro mondo, ma gli parve piangesse, salutava con un sorriso addolorato che a lui stesso venne di alzar la mano a salutarla, come per dire: "Non doveva andare così, mi spiace"

Poi subito tirò avanti incitando a grande voce il ciuco, mentre la moglie, che tutto aveva visto, gli bisbigliò brusca nell'orecchio "Ti ho visto! L'hai guardata. È inutile che ti dica: noi qui si lascia tutto, lei compresa". E lui frustò di nuovo e con nuova forza il ciuco.

La partenza di Sergio fu presa nel villaggio con diffidenza, ma anche con una comprensione complice: "E' scappato" si diceva e se ne irrideva la debolezza, ma ognuno si portava dentro un malessere, un presagio oscuro, legato a quella presenza che

nulla in verità aveva fatto, ma che pesava eccome, sulla vita, sulla quotidianità, sulle abitudini consolidate da una tradizione antica.

Dopo di Sergio, a uno a uno, nascosti dal buio per non essere derisi da una ingloriosa fuga, presero la strada della collina, là dove c'è il bivio che pochi, prima d'ora, avevano varcato per andar via dal loro già vissuto.

Partirono come ladri che non rubano, ma lasciano, con dentro un senso di sconfitta e di incapacità. Nel buio salirono su un carro con le loro cose e affetti per destini imprecisi, ben sapendo che sempre sarebbero stati presi dal fascino di quella presenza negli aloni delle loro anime compresse nel suo sguardo, respiro, profumo. Lei in qualche modo si era impressa sulla pelle e nell'anima ed era inutile raccontarsi "storie".

Ormai erano convinti che quella presenza, mai compresa, portava nelle vene una contaminazione pronta a saltar fuori e pronta a prendersi il suo posto nella loro vita ovunque fossero andati.

Fu così che, come dispersi da tempesta,

ognuno prese rotte diverse: l'importante era non incontrarsi l'un con l'altro, certi che una fatalità contagiosa li aveva presi tutti e che, incrociandosi, quella perversione, che aveva oscurato la normalità, sarebbe ricomparsa, e con essa lei.

Ognuno prese strade diverse, ma tutti insieme nel saluto risolutivo, nell'ultimo sguardo al villaggio che era stata la loro storia, videro quel che Sergio aveva visto: la sua presenza; e ognuno si ripeté "Storie" voltando il capo alla strada polverosa e incitò il mulo ad esser più veloce per non sentire una voce bisbigliante, dolce e silenziosa di una presenza che aspetta e canta, senza altro chiedere che il riconoscimento della sua esistenza.

Il paese così, in poco tempo, si svuotò completamente, come una disfatta consumata di notte, con lo stridio di carri per sentieri petrosi verso una salvezza che, a ben guardare, non era necessario avere perché non c'erano pericoli da evitare, se non l'inadeguatezza di una pietosa fuga di fronte a una presenza non compresa; ritirata inutile quanto rocambolesca

per i pensieri che custodiva e la paura di affrontarne il vuoto dell'essenza.

Così se ne andarono tutti attenti nel legare i bagagli stretti con lo spago, con la consapevolezza che sarebbero divenuti rimugini e ricordi pieni di interrogativi su quel che si poteva fare e non si è fatto, su un'intesa che si è considerata scellerata e poco dignitosa, un patto che si era schivato per pochezza, per preservare l'integrità del passato e negarsi un futuro che comunque sarebbe stato.

Per quanto mi riguarda, provavo ammirazione per quella presenza e amavo la sua sfida. Cominciai ad evitare il chiacchiericcio delle strade e a considerare che nulla ci fosse da pensare e tutto da scoprire, consideravo lei una prospettiva.

Fu così che alla fine c'ero solo io a girare, mi tratteneva il suo profumo, la sua essenza e quando mia moglie ed i figli non ne poterono più, ci staccammo: io restavo, se loro volevano scappare, scappassero.

E fu così che un mattino all'alba li lasciai

andare: partirono, senza neanche voltarsi per non veder che accanto a me c'era lei con un sorriso e per la prima volta parlò, chinando lievemente il capo con un dolce sguardo che apriva insieme mare e cielo, che aveva il fuoco del cuore della terra ed i cristalli delle gelide notti astrali, che aveva un mare non fermato dall'orizzonte e mi disse: "Sono felice che almeno tu hai compreso!".

Io e lei salutammo tutti con un bacio che si perse nella notte in un villaggio rinnovato e tutto nostro e la invitai a mangiare insieme in quella vecchia casera da tutti evitata per via di una storia di magia, la stessa che lei sembrava aver addosso, persino nei vestiti.

Altre pubblicazioni di Giulio Musenga:

"Cassiopea e altre stanze" - Edit.: Leone

"La Regina dell'Altrove" - Edit.: Leone

"Un filo di poesie" - Edit.: Libroitaliano

L'ora del coglione

di Gianluigi Gasparri

Un delicato proverbio marchigiano dice che "*L'ora del coglione passa per tutti*", cioè almeno una volta nella vita si commette un errore madornale che lascia il segno. La mia "*ora del coglione*" è passata quando, a diciannove anni, entro nella redazione di un giornale per curiosare e non ne esco più.

Agli inizi è divertente imparare, conoscere persone e farmi invidiare dagli amici perché posso scrivere sulla cronaca cittadina le piccole banalità del giorno precedente. Invece mi sono tagliato le palle da solo, da solo mi sono offerto di collaborare a costo zero, ultima ruota del carro fra gli ultimi, redattori collaboratori e perfino i corrispondenti di paesi mi maltrattano se per caso rispondo alla telefonata.

L'unico amichevole è il vice-capo, ma per me non è un amico. Ogni mattina mi chiama nella sua stanza, sorride, "*ciao come stai?*" e mi racconta sempre la stessa cosa, cioè come ha

iniziato a fare il giornalista in un ex magazzino di granaglie sprovvisto di sedie, per cui lui e i suoi colleghi dovevano sedere su sacchi di frumento lasciati lì dal precedente proprietario e battevano a macchina sulle mitiche "*Lettera 22*" posate sulle ginocchia. Appena abbozzo il solito sorriso di pallida simpatia, mi stuzzica a raccontare episodi piccoli e grandi di quartiere e di ambiente cittadino, spunti che mi sarebbe piaciuto scrivere, invece li scrive lui e li firma.

Però c'è chi se la passa peggio di me, il direttore prende di mira lo stagista piovuto da un'altra redazione, lo spedisce sempre a comperargli sigarette, francobolli, un barattoletto di colla, tre penne biro e così via. Un giorno lo chiama, «Vai dal macellaio e prendimi mezzo chilo di fettine, subito!». Lo stagista sussulta, abbassa la testa come un toro che stia per caricare, «Direttore, le sigarette sì, i francobolli sì, la colla sì, ma le fettine no!».

La porta del direttore è sempre aperta, una scrivania barocca in radica chiara e una sedia imbottita di verde, alla sua destra un lungo

tavolo su cui si allineano i quotidiani del mese. Lui è sulla sessantina, occhiali scuri, capelli impomatati, abito scuro gessato, stivaletti di cervo, gilet di seta, cravatta verde con spilla d'oro, cronometro d'oro, grosso anello d'oro con pietra rossa al mignolo sinistro, stilografica d'oro, non alza mai la testa dai fogli sui quali sta lavorando, non un accenno, non un fremito di ciglia, la stilografica d'oro scorre e corregge cartelline su battute a macchina. Un giorno entro nella sua stanza, cerco una copia di giornale arretrata ma non la trovo. Mentre sfoglio pagine su pagine, a un certo punto la stilografica d'oro resta sospesa su una riga. Nello stesso momento, il direttore si solleva di poco sulla verde seduta e "*Prrrrrràcchete!*", molla un peto perentorio.

Paralizzato dalla sorpresa, imbarazzato, non so che fare mentre lui posa la stilo e prende un altro foglio, tranquillissimo come se niente fosse.

Quatto quatto vado dal vice, gli racconto la cosa. Lui ride, «Non ti sei accorto che il capo non ci vede con l'occhio destro e nemmeno ci

sente da quella parte?».

«No, ma come fa a non accorgersi che gli stavo a un metro?».

«Vieni con me, ti faccio vedere».

Entra nella stanza del direttore, si mette dove poco prima mi ero messo io e per una, due, tre volte gli fa il gestaccio del manico d'ombrello. Continuando a leggere e sottolineando qualcosa con la stilo d'oro, si risollewa e "*Prrrrrràcchete!*", molla un altro peto da collezione.

In questa redazione non è facile mettersi in luce, farsi pubblicare qualcosa che non sia la scopiazzatura d'un comunicato, l'elenco dei nati e dei morti, le delibere della giunta comunale, le pubblicazioni matrimoniali, il santo del giorno, il proverbio di stagione, le temperature minime e massime, le fasi lunari, gli orari delle messe e delle farmacie. Il direttore mi usa come un mulo da soma o forse come una ramazza con cui scopare le notizie che nessun altro ha voglia di scrivere.

Un giorno, dopo qualche mese di ramazza, gli porto una notizia interessante di cui non

ricordo più la sostanza, però ricordo che aveva detto, «Buona questa, fammi un appunto così più tardi la scrivo». Mi ero buttato, Potrei scriverla io?», «Ma tu sai scrivere?», «Certo che so scrivere», «Tu? Ah, ah, ah!»,

Offeso, ma non umiliato, anziché preparare l'appunto scrivo la notizia e gliela lascio sulla scrivania profittando d'un momento in cui il capo era in bagno. Lui rientra, legge, più volte tiene sospesa la minacciosa stilografica aurea, non dice niente però la pubblica. Piano piano, trafiletto dietro trafiletto guadagno terreno, aspettando che qualche giornalista mi butti l'osso di trenta righe da scrivere, oppure che si ammali o che vada in ferie.

Divento amico d'un maresciallo dei carabinieri che ha la passione per la scrittura e che mi rifila racconti assurdi, "*L'amante di sua moglie fugge, ma lui gli balza alle spalle, con un morso gli stacca un orecchio e se lo porta a casa per farci un gustoso piatto di fagioli con le cotiche*", oppure "*Il cadavere del suicida travolto dal treno è stato ricomposto con la pazienza e con il fegato*", oppure "*D'un tratto,*

volente o dolente, la donna si è accorta di avere tante mani sparse su tutto il corpo", oppure "Cerimonia nel cimitero per festeggiare il compleanno del morto".

Una mattina prestissimo mi telefona, «A Ripe, poco fa un uomo ha ammazzato la moglie e poi si è sparato, vieni subito». Normalmente avrei dovuto avvertire il direttore e gli altri giornalisti che si sarebbero riservati tutti i pezzi interessanti, a me sarebbe toccato fare il portaordini del capo, cercare le fotografie dell'assassino, dell'assassinata e dei parenti lasciandomi soltanto l'onore di scriverci le didascalie. Invece non chiamo nessuno, piombo sulla scena del delitto, scippo tutte le foto disponibili, intervisto parenti e testimoni. Quando il direttore e gli altri arrivano, ho già fatto piazza pulita, cerco di non farmi vedere, però qualcuno dice di avermi visto e anche loro mi vedono a una certa distanza nella calca dei curiosi, mi chiamano «Gianniiii! Gianniii! Gianniiii!», faccio finta di non sentire, fingo di non vedere le loro braccia che si agitano, tentano di

attirare la mia attenzione con i barbagli d'uno specchietto, io sguscio via come una biscia, riprendo l'auto e corro in redazione. Sto scrivendo a raffica quando loro arrivano, scuri in viso come un temporale estivo, «Ma non ci sentivi? Ma non ci vedevi? Stronzo!». Faccio una faccia da gesuita, «No, no, anzi vi cercavo per sapere che cosa dovevo fare». Un po' si rabboniscono quando vedono che ho portato una montagna di materiale, ne offro una parte e consegno i pezzi già pronti, il direttore mastica amaro, esita, però li pubblica con la mia sigla, o meglio due consonanti sono giuste e l'altra è sbagliata.

Capitano altri due omicidi spettacolari, io faccio esattamente la stessa cosa, anche se ormai in redazione borbottano che sono un verme e chi mi credo di essere.

Il giorno dell'Ascensione, un fabbro entra in casa di tre sorelle prostitute, con un ferro da stiro ammazza la più giovane, colpisce anche le due sorelle della poverina e fugge. Questa volta il direttore viene a saperlo subito, per sicurezza mi spedisce a copiare tutte le

delibere comunali degli ultimi sei mesi, e con i suoi scagnozzi si precipita sul luogo del delitto. Però le prostitute, che si vergognano di finire sul giornale, sbattono la porta sulla faccia di tutti i giornalisti e si rifiutano di pronunciare una sola sillaba. Il capo rientra in redazione, mi chiama e con un sorrisetto perfido dice, «Gian, corri a intervistare le sorelle dalla morta, fatti dare le foto di famiglia e poi scrivi quattro pezzi, o ci riesci oppure tutta l'edizione esce vuota per colpa tua!». Mentre parla vedo, riflesso sui vetri della finestra, il vice-capo che alle mie spalle fa più volte il gesto dell'ombrello.

Nessuno mi dice che quella è una casa d'appuntamento. Ancora oggi, dopo tantissimi anni, non so riconoscere le prostitute, se di notte vedo per strada una donna seminuda accanto a un fuoco penso che sia freddolosa. Quindi, mi presento in totale candore.

Il portoncino della casa-casino si schiude, un donnone scarmigliato e con gli occhi rossi di pianto, ringhia, «Vai a cagare anche tu, avvoltoio!». Balbetto, «Per favore, solo un

minuto, la prego». Non ho la faccia da giornalista, forse ho una faccia da ragazzo in cerca della prima esperienza, lei si scosta per farmi entrare. Dico d'un fiato, «Mi dispiace per quello che è accaduto e vi prego di perdonarmi, però...». Le sorelle mi guardano malissimo, pensano che voglia prenderle in giro con tutte quelle cerimonie, poi capiscono che non faccio il finto scemo, che scemo lo sono veramente e allora s'inteneriscono, raccontano la loro vita di puttane, mi consegnano un album di foto, mi baciano sulle guance, «Quando hai un'ora libera ritorna a trovarci per un caffè o per quello che vuoi».

Torno di corsa in redazione, consegno solo due foto sfocate, il resto lo tengo per me, mi tempestano di domande, ma non apro bocca e resto in attesa. Il direttore ci prova con le buone e con le cattive, ma senza esagerare perché sa che da tempo un altro giornale mi corteggia. Alla fine si arrende, i pezzi principali sulle paginone sono miei, mia la firma senza storpiature, addirittura mi pubblica un altro pezzo firmato in nazionale.

La mattina seguente l'atmosfera della redazione è gelida, il direttore è intento a correggere qualcosa, mi ignora, entro nella sua stanza a prendere una copia del giornale e mi godo la sua incazzatura, sono incazzati pure la spilla d'oro, il cronometro d'oro, l'anello d'oro e la stilografica d'oro, sulla soglia gli dedico due tre volte il gesto dell'ombrello.

Di scatto, quel maledetto si volta, l'occhio mi fissa feroce, il sangue mi si gela nelle vene, addio carriera!

Lentamente, nel maligno scintillio dei suoi ori, il direttore si solleva di poco dalla verde seduta barocca, mi punta addosso la stilografica come se fosse una pistola e...
*"Prrrrrràcchete! Prrrrrràcchete!
Prrrrrràcchete!"*.

Altre pubblicazioni di Gianluigi Gasparri:

"La Piazza delle vanità" - Edit.: Ponte Nuovo
Bologna, 1983

"L'harem delle brutte" – Edit.: Mondadori
1985

"L'uovo azzurro" – Edit.: Mondadori 1990

"Strafalciopoli" – Edit.: La Lepre, Roma, 2012

"SEM" – Edit.: Leone editore, 2015

"Storie di ordinaria libidine" - Edit.: Librati,
2017

"L'illibato" – Edit.: Indipendente 2019

"Pallide lussurie" – Edit.: Indipendente 2019

"L'angioletto col pisello" – Edit.:
Indipendente 2019

"Il dio sbagliato" – Edit.: Indipendente 2019

"L'amante in si bemolle" – Edit.: Calibano
2021

Un paio di scarpe rosse

di Nicola Civinini

Erano rosse.

Ecco.

Proprio come le desiderava.

Proprio come le aveva sempre sognate, e non solo ad occhi aperti, le sognava anche di notte.

Ma non era, il colore, la cosa importante.

La cosa più importante era quella specie di virgola bianca, quel simbolo simile a un boomerang in volo, quelle iconiche "ali di gabbiano" in finto cuoio, cucite ai lati della tomaia.

Che quelle scarpe prendessero il nome proprio da delle ali, quelle di una tal Vittoria che aveva abitato l'Olimpo, lui non lo sapeva.

A dodici anni non si sanno queste cose.

Si sa, però, che il modello si chiama *Air Zoom* e si desidera tanto proprio quello perché il simbolo tanto ammirato non è cucito solo ai fianchi della scarpa ma, cosa altrettanto importante, è inciso anche nella suola. E ciò

significa che quel marchio rimarrà impresso sulla sabbia, nel fango, nella polvere, al proprio passaggio.

Così tutti potranno vederlo.

Quella sorta di 'segno di spunta', replicato a terra ad ogni passo, è la prova che ha finalmente ai piedi le scarpe tanto ambite.

Segno di spunta: *carattere usato per indicare il concetto di "sì"*.

Così, lui, pur non conoscendo il significato semantico della parola "spunta", viveva la gioia di camminare come una sequenza di: sì, sì, sì, sì...

Si girava a guardare quelle impronte, sorridente e orgoglioso, e gli sembrava che tutto andasse bene, che tutto sarebbe stato possibile con quelle scarpe ai piedi; sentiva che avrebbe potuto prendere il volo.

Poco importava avere il dubbio che fossero delle imitazioni del modello originale che aveva visto sullo smartphone di suo zio... l'importante era che sembravano identiche.

Probabilmente costavano un decimo rispetto a quelle "vere", e certamente sua madre le

aveva comprate al banco del mercato del giovedì, trovando già delle difficoltà a pagarle quella cifra.

Poco importava che il suo piede magro non aderisse perfettamente alla fodera interna: erano state comprate di una misura più grande perché a quell'età si cresce velocemente e non si poteva correre il rischio che dopo qualche mese gli andassero strette.

Poco importava che il tessuto a nido d'ape di cui erano fatte non fosse così "traspirante" e "antiallergico" come recitava la pubblicità.

Il ragazzo le trattava con grande cura: batteva forte le suole fra di loro prima di rientrare a casa per togliere i residui di terra rimasti nelle venature dei disegni che decoravano la suola: una sequenza di fitte righe parallele tagliate da altre righe che l'attraversavano in diagonale - come a formare una serie di "cancelletti"- e degli esagoni di varie dimensioni che circondavano il simbolo principale.

Quando per pulirle non era sufficiente batterle, prendeva la spazzola di nylon, quella che la madre usava per lavare i panni, e le

spazzolava, a secco o bagnando prima la suola.

Comunque, almeno una volta a settimana, le lavava con acqua e sapone.

E la notte le riponeva al lato del letto.

Sembravano sempre nuove.

Era l'ultima immagine che ogni sera vedevano i suoi occhi, prima di addormentarsi e sognare finalmente qualcosa che non fossero delle scarpe.

Quella mattina il mare era calmo.

Calmissimo.

Ma la spiaggia, ancora bagnata e piena di residui, denunciava che la battigia, durante la notte, si era allargata di molto, in profondità, a causa di una tempesta.

Adesso invece, il bagnasciuga si era ridotto a pochi centimetri, il ritmo dell'onda era quasi inesistente.

In quell'alba di agosto, sulle rive di Scoglitti, il Mediterraneo sembrava un lago.

Con la stessa leggerezza di una barchetta di carta, una piccola scarpa rossa, arenata, era mossa dal lieve moto ondoso.

Il segno di spunta bianco che vi era incastonato sopra sembrava galleggiare, dondolava dolcemente come una vela ammainata.

Più avanti l'onda, così delicata, accarezzava dei corpi riversi sulla sabbia; sembrava non volesse disturbare il sonno di quegli uomini, di quelle donne e di quei bambini distesi e immobili.

Cullava occhi sbarrati rivolti verso un cielo che non avrebbero più visto, e braccia aperte che non avrebbero stretto più nessuno.

Tutto era immoto, silenzioso; il movimento dell'acqua appena percettibile, più per i riflessi del sole che stava sorgendo che per il suono che produceva.

Poi un suono, e un segno:

sì, ..., sì, ..., sì, ...

Dei passi, dal ritmo claudicante e sempre più veloci, attraversando l'aria, marchiarono la sabbia.

Raggiunsero la scarpa rossa.

Delle mani tremanti la accarezzarono.

Un piede magro la calzò.

Sul bagnasciuga apparve, allora, la sequenza
esatta:

sì, sì, sì, sì,...

Corri, Ismael, corri verso il tuo futuro!

Altre pubblicazioni di Nicola Civinini:

"Una vita senza volto" – Edit.: Scatole
Parlanti

"Prima di nascere" – Edit.: Scatole Parlanti

Ascolto

di Pietro Di Gennaro

Vorrei fare qualcosa ma non posso, e allora guardo, ascolto storie.

«Ciao mamma, non volevo disturbarti ma ho bisogno di te, sto impazzendo.»

Si tengono a distanza, sono sedute vicine ma separate da mascherine, dalla paura di contagiare l'altra, più forte del timore di prendere la variante; sta girando, non è più un incubo, si convive, è normale.

«Hai fatto bene a cercarmi. Mi piace sentire la tua voce. L'ultima volta sono stata troppo dura con te, sapevo di ferirti ma non potevo stare zitta!»

Nell'aria c'è l'afa estiva più opprimente del secolo. Nell'ombra, il sollievo sembra quasi apparente. Il ventaglio ricamato non basta alla signora infastidita che con eleganza, sussurra sottovoce: «Su, su bambini andate a giocare lontano, Ernesto Maria dorme, lasciamolo riposare!»

Il caldo è opprimente eppure sudati, sfrenati,

non smettono di correre mentre la palla rossa rotola veloce da un piede all'altro, nei viali e sulle aiuole in fiore della Villa.

«Così giovani e già tanto teppistelli ma che vuoi fare, sono serviti da badanti dalla nascita e così moriranno, soli, accuditi da badanti straniere pagate quattro soldi!»

«E dai mamma, sei la solita. Rigida, acida, inflessibile e che cavolo... Non sei mai andata in pensione, sempre pronta con la bacchetta in mano a dare ordini, sgridare, assegnare compiti, a recitare giudizi, emettere sentenze. Questo è giusto, quello è sbagliato, è bianco, è nero. Non ti preoccupare, stai tranquilla! Ernesto non si sveglia, dormirà profondamente almeno per un'altra ora. Anche di questo volevo parlarti. È normale secondo te? È vorace, frenetico, mi distrugge i capezzoli! Ogni volta doppia razione, prima un seno, poi l'altro. All'inizio la poppata è un piacere assoluto ti assicuro, ma sta diventando un dolore insopportabile. Il signorino quando finalmente è sazio, sprofonda in coma, guardalo! Un amore. Mi tortura ma mi fa morire di gioia.»

«Tu no, che fatica farti mangiare. Delicata con me, con il mondo poi, non ne parliamo: sei esagerata! Sei fatta così, non pretendi mai niente, sei il dubbio fatto persona. Ti piace ascoltare, ti distrai non ti imponi, subisci e non affronti mai il toro per le corna. Eh sì, mi hai fatto vedere le stelle, dolori e febbre, quella tremenda mastite poi mi fece passare la voglia di avere altri figli. Ecco perché sei l'unica erede!»

«E dai mamma! Poi dici che non ti voglio parlare. Ogni volta mi fai sentire in colpa, questa poi è assurda. Mi hai raccontato del travaglio, lungo e doloroso, ma mai dell'allattamento, deve essere stato uno shock, rifiutata dal proprio angioletto. Pagherei qualsiasi cosa per poterti rivedere in quella scena. Poverina, la mia mamma tutta di un pezzo delusa e sconfitta sul campo. Dai non ci credo: non mi hai mai mollato un secondo, eri morbosa, asfissiante; tutti gli esami da privatista, roba che nemmeno nell'Ottocento, e che cazzo!»

«L'avevo rimosso. No, non hai colpa. Non hai

preso niente da me, tanto è vero che non ti sei mai ribellata. È la natura. Rifiutavi il mio striminzito latte malato e avevi ragione, quello artificiale del resto, non era un granché. Più mi sentivo inadatta e più mi attaccavo a te. Sì, è vero, sei stata la mia unica ragione di vita. Sì, anni sabbatici come stai facendo tu con Ernesto Maria, la storia si ripete solo che a te è toccato un maschio!»

«E quindi? Cosa vuoi dire?»

«Tu delicata, lui vorace! È la natura!» con piglio marziale, impettita, si volta verso i giardini fissando la fontana del Settecento di don Tullio. Si assenta dalla figlia che la richiama all'attenzione più volte. Sembra svanita in un vuoto senza suoni, immobile, imprigionata da ricordi violenti.

«Mamma che ti prende», la giovane trentenne la strattona con forza e nell'impeto le saltano gli occhiali sul selciato polveroso. È un cambio di scena improvviso, sta arrivando un pallone con dietro, correndo, due scalmanati. Il passeggino viene allontanato dalla mano della giovane donna che, lasciata la

presa, si lancia per terra a raccogliere la montatura metallica delle lenti; luccicando al sole sono minacciate dai furiosi calciatori in fasce. Colpito dalla palla, Ernesto Maria emette un fragoroso vagito, alza di scatto la piccola schiena per un attimo dando prova di nascenti ma già poderosi addominali, poi si gira dall'altro lato, si accoccola e pacioccione riprende a sognare. La nonna non è da meno, posato di scatto l'antico ventaglio sulla panchina, si alza con prontezza, anticipa la figlia intenta a togliersi dalla faccia l'enorme massa di capelli neri corvino che le arrivano fino al petto. È un attimo: una splendida esibizione atletica da sorella maggiore più che anziana signora dai capelli neve con luminosi sprazzi lilla sulla testa. Chinandosi raccoglie gli occhialini alla John Lennon della figlia e voltandosi verso i torelli minacciosi, li arresta con un gesto quasi divino: con il semplice palmo della mano respinge l'assalto. Poi dici che le madri sono assenti e non servono a niente.

«Grazie mamma, giochi sempre a tennis?»

«Sempre! Hai sentito di Roger? Mannaggia, che palle, senza di lui Wimbledon è stata proprio una noia.»

«No mamma, lo sai che odio il tennis, è traumatico, è competitivo, e poi non vedo la pallina, è piccola, troppo veloce. Nuoto e solo nuoto! Al mare e in piscina ogni volta che posso. Come ben sai anche il parto in acqua è stato un'ottima scelta: abbastanza rilassante per me e per Ernesto. Ma per te una ennesima assenza. Anche nello sport ti ho delusa, vero? O tennis o ippica, questo volevi per me? Ricordo bene?»

«Ma che dici, sono fiera di te, sei il mio orgoglio. Professore ordinario a trent'anni, questo volevo per te e ci sei riuscita alla grande. Al circolo faccio schiattare tutte le mie amiche, parlo sempre del mio mito, mia figlia, scienziata internazionale, una luce per l'umanità: forte, onesta, indipendente e con le palle altro che quei loro maschietti, mammolette, mammoni debosciati», mentre ride con gusto si avvicina stretta stretta al suo tesoro accademico.

«Dai Laura, bando alle stronzate, che mi devi raccontare?»

Il richiamo alla realtà della madre sembra aver rotto l'incantesimo; non le vedevo così vicine e allegre da tanti anni, erano mesi che non venivano a trovarmi, le ultime volte avevano litigato urlandosi frasi sconce, offese gratuite senza senso, poi sono sparite. Mi mancavano: ci voleva un'estate speciale per riaccendere bisogni frenati dal rancore, fatti nuovi scatenano azione: "cosa le sarà successo?" mi chiedo curioso.

Le due donne si guardano negli occhi, è calato un silenzio impacciato, nervoso, mentre il bimbo dorme beato.

«Mamma, sto impazzendo! Ti ho chiamato anche se so che non vorrai aiutarmi.»

«L'ho pensato subito, il problema è lui?» la sua voce altera si fa fredda mentre staccandosi, si risiede più in là, sulla panchina di ferro grezzo, verniciata di verde bosco, rovente dove batte il sole.

Vorrei fare qualcosa ma non posso. Lì in fondo, nemmeno i miei colleghi sempre verdi

possono qualcosa. Fermi, sempre vestiti dagli stessi colori, sembrano insensibili all'andare del tempo, saccenti e laterali sono condannati a non subire mutazioni, incuranti e rigogliosi sono immobili nella loro immortale certezza, e mi fanno molta pena. Mi guardano invidiosi delle mie amiche fedeli che tornano a trovarmi in ogni stagione. Le ho viste crescere, cambiare, farsi donne da bambine, invecchiare per sparire e rinascere fanciulle. Ad una ad una passano le storie umane, nel freddo sbocciano da gemme luminose, dal gelo esplodono nel tepore del risveglio ogni giorno, finiscono come le foglie in autunno per rifiorire bellissime in nuove primavere. Nudo spogliato in inverno, queste donne mi trovano pronto a soffrire insieme a loro dopo le luci e le risate nelle feste di Natale. Dono loro sicurezza e pace, ecco perché si confessano, litigano e si alleano ai miei piedi. Trovano nella natura la forza di reagire, sanno sanare ferite aperte, sangue mai cancellato. Sanno creare nuova vita. Trarre forza dal dolore. Ribellarsi alla violenza.

Vorrei fare qualcosa ma non posso, ascolto storie. La mia ombra è folta in estate ma non serve: quando una donna desidera bruciare viva al sole, non vuole ristoro né nascondersi, non si stanca, non si doma, è pronta alla guerra, senza prigionieri.

Questo io faccio, è il mio destino, oggi ascolto la bella nonna con schizzi lilla sulla testa, domani, sentirò Ernesto Maria crescere, fare il monello, e di stagione in stagione incidere la mia corteccia con i suoi amori, sempre ch  non m'abbandoni anche lui; di troppe storie, di troppi bimbi non ho pi  notizie. Vorrei fare qualcosa ma non tocca a me.

Altre pubblicazioni di Pietro Di Gennaro:

"Il Terzo Livello: RELOAD" - Edit.:
Indipendente

"Il Terzo Livello - GENESI" - Edit.:
Indipendente

"La forza dell'Anima secondo Assah" - Edit.:
Indipendente

Il Natale di una volta

di Davide Camoni

Siamo arrivati alla spicciolata. Giorgio, Dario e per ultimo ci ha raggiunti Alberto. Erano anni che non passavamo il Natale tutti assieme. Quest'anno abbiamo voluto rompere quest'assurdo incantesimo e ci siamo riusciti. Adesso siamo qua, tra le montagne, tra Scanno e l'Eremo di Sant'Egidio.

Io sono arrivato tre giorni fa, per rendere la casa ancora abitabile, ma era una scusa, la vera ragione è che desideravo restare da solo, almeno per qualche ora. Da parecchio tempo questo casolare, in mezzo al bosco, "nel nulla", come amava definirlo mio nonno, non vedeva anima viva. Da bambini, abbiamo sempre passato le feste tra queste mura; dormivamo tutti nella stessa stanza e sentivamo i ciocchi di legna cantare nel camino, fino a quando non si chiudevano lentamente gli occhi.

Le vacanze di Natale più felici della mia vita.

Siedo accanto al fuoco. Ogni tanto osservo Amelia, la moglie di mio fratello Giorgio.

Sorride, sbircia fuori scrutando il cielo mentre sta preparando le pallotte *cac'e ove* per il pranzo di domani: mani sottili, abili, dita veloci, che impastano, ruotano e piroettano quel balocchino di formaggio e uova fino a quando prende la forma perfetta. Un cucinare semplice, povero e adesso per me pieno di ricordi. Sono anni che non assaggio più questo cibo. Amelia è in piedi, accanto a Nora, la moglie di Dario e poco più in là, c'è Pinuccia. Parlottano, bisbigliano, ridacchiano e sono certo di essere io al centro di questo cicaleccio. Io, scrittore, perché vivo da solo, non ho figli, non ho una compagna fissa, scrivo libri e sono fuori dal coro, al contrario dei miei fratelli, tutti accasati e con prole. Forse sono invidiato da tutti ma non immaginano che io invidio loro: hanno avuto la forza e il coraggio per continuare a vivere da queste parti, io sono fuggito.

Le due del pomeriggio, forse prima di sera nevicherà: questo è quello che mi ha insegnato il nonno. Da quel signore ho imparato a prevedere il tempo, a riconoscere i funghi, i

fiori, il canto degli uccelli e a seguire le tracce degli animali. Mi alzo dalla sedia impagliata della cucina, indosso il giaccone, prendo il bastone e mi preparo ad uscire. Gli altri sono in camera: Giorgio sta leggendo e Dario addirittura lavora.

Chiudo la porta alle spalle e mi ritrovo in un'altra dimensione, un mondo che avevo lasciato molti anni prima, ma mai dimenticato.

Sono in cammino. Mi sto addentrando tra gli alberi, seguendo il sentiero che parte dalla casa e si inerpicia costeggiando il faggeto di Mario, l'amico del nonno, anche lui passato a miglior vita. Il viottolo è in leggera salita, sento solo il sibilo del mio fiato che esce a sbuffi e il fruscio delle foglie secche sotto gli scarponi. Cerco di stare al centro della carreggiata per evitare i profondi solchi lasciati dai trattori che un tempo percorrevano la montagna con il loro carico di legna.

Ricordo, una vigilia di Natale, che dalla montagna stava scendendo Egidio, con il suo mulo. Io e il nonno ci mettemmo di lato e aspettammo che l'uomo ci arrivasse accanto.

Giunto davanti a noi, parlottò con il nonno fino a quando due robuste mani mi sollevarono di peso e mi posarono in groppa all'animale. Avevo otto anni. In quel momento ero la felicità in persona, avrei voluto che la strada non finisse mai.

Il mio passo è lento, sto camminando con la tipica andatura di montagna.

«Filippo, non correre, guarda il nonno, in montagna non si corre mai.» Ho ancora nelle orecchie la sua voce.

Sono solo. Respiro a fondo, il vento mi accarezza il viso, se la memoria non m'inganna dovrebbero essere qua attorno. Avanzo ancora di qualche decina di metri e finalmente li vedo.

Sono ruderi di case abbandonate, muri in sasso che evocano sensazioni mai seppellite dal tempo. L'ultima volta che arrivai da queste parti era il giorno di Santo Stefano, pochi mesi prima che mio nonno morisse.

«Ecco... siamo arrivati» mi disse, con una punta di commozione nella voce.

«Filippo, questa è Frattura Vecchia, in questa casa ci abitava mio nonno, io invece sono nato

in quella laggiù, vicino a quell'albero di noce. Sediamoci un attimo, così mangiamo qualcosa e ne approfitto per farmi una fumatina, tanto la nonna non c'è!» disse ridendo. Quel suo fare furtivo mi ammaliava. Mi sentivo complice, padrone di un segreto custodito tra me e lui, e la cosa mi esaltava.

Le rovine sono possenti, tutt'attorno uno spettacolo di una montagna aspra, imponente. Il vento mi porta la voce del vecchio: *«Filippo, guarda bene queste case, e prova a chiudere gli occhi... ci sei?»*

«Ci sono, ci sono» risposi con una curiosità morbosa.

«Adesso, facciamo una magia. Torniamo indietro nel tempo, dimentichiamo le automobili, il riscaldamento e le comodità che stanno accompagnando la nostra vita. Immagina questo posto pieno di gente, in inverno, con la neve, sotto Natale. Siamo all'imbrunire, i bambini sono accanto al camino, gli anziani e le donne stanno preparando il pranzo dell'indomani, una delle rare occasioni per mangiare carne e bere del

vino, mentre gli uomini sono andati in paese ad allestire l'altare per la messa solenne. Adesso, posa il tuo sguardo dentro a una di quelle case, una qualunque: vedi, c'è il paiolo sul fuoco, e la polenta è pronta per essere versata sulla tavola. Nell'altra stanza, una mamma sta preparando i regali per i figli, quando l'indomani si sveglieranno. Cose modeste, donate col cuore. Ti annoio? Vuoi che mi fermi?»

«No, no, continua nonno, però mi è venuto un po' di freddo...»

«Allora andiamo, la nonna sarà in pensiero!»

Mi alzo in piedi, proprio come allora. È stata una piacevole sensazione.

Spira un leggero vento, gli occhi si stanno abituando alla luce che scarseggia. Riprendo la via del ritorno, nevicata. Sono fiocchi grandi, danzano nell'aria, mi bagnano il viso. Rinuncio a mettere il cappuccio.

Sono arrivato, vedo la sagoma della nostra casa con le finestre illuminate e il fumo che esce dal camino. Allungo il passo, per fermarmi

di colpo dopo qualche metro: la porta della casa di fronte alla nostra è aperta, la luce è accesa. Sono case che sono disabitate per quasi tutto l'anno, solo a Natale e a Pasqua, riprendono a vivere.

Entro timoroso, noto un bagliore in fondo al corridoio, mi fermo sulla soglia e busso più volte, forte, e una voce risponde allegra. Mi invita a raggiungerlo, e io non mi faccio pregare, sono curioso e spero di ritrovare un amico. Intento a rimestare in un armadio riconosco Lorenzo, compagno di giochi delle mie vacanze in montagna, invecchiato e ingobbito: come tutti noi del resto. Mi riconosce, dice che non sono cambiato affatto, dovrei dire altrettanto ma non me la sento.

«Ciao, Filippo... come stai? Per un attimo ho avuto l'impressione di rivedere tuo nonno. Ci assomigli moltissimo!» Non immagina il piacere che mi procura ascoltando queste parole. È venuto a sistemare la casa dei genitori. Si rammarica che non ha i miei libri sottomano per avere una dedica, dice che li ha letti tutti e gli sono piaciuti. Ci sediamo e

stappa una bottiglia di rosso, senza etichetta. Vuole sapere tutto di me. I racconti si sprecano, i ricordi stanno tenendo banco. Nel bicchiere, quel liquido rosso scuro ha un effetto ipnotico: mi riporta ancora indietro nel tempo.

«Vedi, Lorenzo, su quel tavolo, quello laggiù in fondo, ho bevuto il mio primo sorso di vino.

Era una vigilia di Natale, non avevo ancora dieci anni. È stato un amore a prima vista, tra me e lui. Avevo accompagnato il nonno che doveva fare gli auguri a tutti e siamo entrati così anche nella casa dei tuoi genitori, proprio questa. Mentre il vecchio parlava io ero lasciato libero di andare dove mi pareva, perché la porta d'uscita era una sola e il nonno era proprio piazzato lì, di fronte a quell'uscio, non potevo scappare. Trovai su quel tavolo una bottiglia di vino aperta, puoi immaginarti il resto. Dopo qualche minuto il nonno mi venne a cercare, ma... io ero già ubriaco!

Passai la notte della vigilia senza accorgermene, poi, quando all'indomani mi si aprirono gli occhi capii subito che in casa

doveva essere scoppiata una bufera: il silenzio che regnava era innaturale. Nel giorno di Natale nessuno parlava, gioiva, rideva. Mi alzai con cautela e quando entrai in cucina venni subito abbracciato dalla mamma che corse a chiamare la nonna. Non riuscivo a vedere il nonno e questo mi riempiva il cuore di un'angoscia tremenda. Mi vestii in silenzio, l'atmosfera era cupa e silenziosa, e fu allora che mi decisi e pronunciai la domanda fatidica: *"Dov'è il nonno?"*

A quel punto mia madre scoppiò di botto: *"Il nonno è in castigo! Ieri ti ha fatto ubriacare e per poco non sei morto!"*

Con la calma che può avere un bambino, feci notare che avevo bevuto i rimasugli del vino lasciato nei bicchieri su un tavolo e tutto questo nel giro di quei pochi minuti durante i quali il nonno si era assentato per andare in bagno. Dissi, con la mia vocina da peccatore, che lui non aveva nessuna colpa e che mai più avrei assaggiato del vino in vita mia.

A mezzogiorno, vedemmo il vecchio sbucare dal bosco e venire giù dal sentiero. Procedeva

lentamente. Sembrava triste. Appena lo vide, mia nonna gli corse incontro e quando lo raggiunse lo baciò su tutto il viso. Fu una scena bellissima. Nello stesso istante, la mamma indossò lo scialle, corse fuori e quando gli fu vicino si fermò: dai gesti e dal viso capii che gli stava chiedendo scusa. Il nonno le sorrise accarezzandole la guancia, poi proseguì verso la legnaia, soddisfatto per come si era ricomposta l'armonia nella famiglia.

A tavola, chiesi di poter sedere vicino al nonno. Il pranzo fu una festa, e al momento del dolce il vecchio si chinò su di me e bisbigliò qualcosa nell'orecchio: "*Sei una gran persona, ti voglio bene*" quindi si alzò lasciandosi dietro un fortissimo odore di sigaro.»

Si è fatto tardi. Lascio Lorenzo con la promessa di ritrovarci l'anno prossimo.

È ora di rientrare. Accarezzo da tempo di lasciare Milano e di trasferirmi da queste parti: è arrivato il momento delle scelte.

Lo sento, sarà un bellissimo Natale.

Altre pubblicazioni di Davide Camoni:

"Il destino gioca le sue carte" – Edit.:
Indipendente

"La bella vita" – Edit.: Independente

"Delitto a Magrignana" – Edit.: Independente

"Carico da undici" – Edit.: Independente

"Biglietto per il paradiso" – Edit.:
Indipendente

"A braccetto con la morte" – Edit.:
Indipendente

"Ombre del passato" – Edit.: Independente

Lieto avvento

di Maria Eleonora Ratti

Michele aveva pianto di nascosto tutte le lacrime che aveva, da solo, in cameretta tra le braccia del suo dalmata 101, ne possedeva uno solo, tutto rattoppato, perché ci aveva già giocato la mamma, l'orsetto Miele e il delfino Sub; un pianto nuovo, nessun capriccio, sonno o rabbia ma, per la prima volta, aveva sperimentato il pianto dell'ineluttabilità, scaturita da una profonda delusione, la prima della sua vita, quella consapevole.

Aveva capito che coloro, appartenuti solo a lui fino a quel momento, sarebbero stati anche di qualcun altro, avrebbe dovuto dividerli, ma con chi non aveva capito.

"Vieni Michi sul divano con noi" aveva detto la mamma; solitamente ci andava senza ricevere inviti ufficiali, si sedeva in mezzo, uno di qua l'altro di là, e soprattutto nella stagione invernale si preparava già col pigiama felpato, i denti lavati, anche se poi ci scappava un cioccolatino, pronto per la nanna; protetto

dai genitori si sentiva felice, in pace col mondo, fuggivano i brutti pensieri, i mostri si scioglievano nel calore dei loro abbracci e poi vinto dal sonno, magicamente si svegliava felice la mattina, nel suo lettino; mamma, papà e Michele, la loro famiglia.

Terminati gli anni "da piccolo del nido" ora frequentava la scuola materna, 4 anni di riccioli ribelli, orgoglioso e sicuro di sé. Non era un bambino viziato, cresciuto nella bambagia, era molto autonomo e assennato. La mamma lavorava, il papà spesso, per lavoro, si assentava giorni e giorni, lui non aspettava altro che addormentarsi tra le braccia della mamma; che felicità rotolarsi insieme con lei, giocare ai tuffi nel mare sul copriletto blu.

Quella non sarebbe stata una sera come le altre, se lo sentiva, qualcosa stava per accadere, percepiva una sconosciuta tensione nell'aria, i sorrisi della mamma erano esagerati e il papà restava fermo immobile, pur saltellandogli sulla pancia.

Non ricordava di avere combinato nulla di particolarmente degno di punizione; forse

avevano scoperto che i compagni di scuola gli avevano nascosto le scarpe da ginnastica, mentre a loro aveva raccontato di essersele dimenticate; ci penserà domani. No, non può essere così grave.

"Senti Michele" inizia il papà "io e la mamma abbiamo pensato di farti un bel regalo" beve un sorso d'acqua "hai già 4 anni, non ti senti un po' solo?" Wow ci siamo! pensa immediatamente all'agognato cane, l'avrà chiesto in dono mille volte, "anche piccolo ma vero" con cui giocare, ecco che finalmente arriva! felicità!

Seguita il papà "passeranno all'incirca 6 mesi, poi ti farà compagnia un fratellino o una sorellina, vedrai come sarai contento!" pausa sorso d'acqua "proprio a Natale chissà tra i tanti regali arriverà anche lui". Boom! uno scoppio di bomba nella sua testa. Chi arriva? Un bambino nuovo? Chi lo vuole? Chi l'ha chiesto a Gesù Bambino? Chi vi ha dato il permesso di farmi del male? Crudeli, e io? Dove andrò? Prenderà il mio posto?... e invece di scoppiare in mille pezzi rimase muto e

impassibile, con il vespaio dei pensieri in testa, ben celato dietro agli occhioni verdi spalancati. "come si è emozionato, che bambino sensibile; è adorabile vero?" si dicono i traditori. Ma come fanno ad essere così perfidi? Mi hanno pugnalato alle spalle e mi guardano con amore.

Fece finta di crollare dal sonno.

"Sarà stata l'emozione" si erano detti concordi, finalmente felici ed appagati per aver condiviso col piccolo di casa il dono in arrivo, poi il papà con tenerezza lo aveva portato in cameretta e infilato sotto il soffice piumino; così Michele rimasto solo aveva cercato con la mano, nella penombra, la lampada blu e gli unici amici al mondo che non l'avrebbero mai tradito, piangendo lacrime da "grande".

Dopo una notte agitata, ora un piano ce l'aveva, lo aveva escogitato la sera precedente, sotto la luce blu, mancavano solo pochi dettagli, ma era a buon punto. Determinato, si ripeteva "nessun bambino avrebbe turbato la sua famiglia".

Primo passo sarebbe stato parlare con la nonna, che lo accompagnava ogni giorno a scuola e lo riaccompagnava a casa.

Ore 8,10 "nonna so tutto, arriverà un fratellino o una sorellina a Natale, ma vorrei sapere da te, che sai tante cose, se Gesù Bambino era figlio unico e non aveva fratelli grandi "certo che sì, ma che domanda è? risponde la nonna infastidita: un dettaglio di non poco conto.

Allora è proprio lui, Natalino il prescelto, il bambino che arriverà con tanto amore che prenderà il suo posto. Così lui sarà affidato alla nonna.

Certo che ci vuole coraggio ad abbandonarmi, io non sono ancora grande, ho bisogno dei miei genitori, ho paura di perdere il loro amore. perché mi hanno fatto questo? ieri sera mi ripetevano che "quell'altro" non era una minaccia, mi rassicuravano, mi ripetevano che sempre sarei stato il loro cucciolo, che tra le loro braccia c'era posto per tutti e due. Volevate un bambino piccolo? Ci sono io, ritornerò piccolo piccolo e voi sarete

felici; mamma pensaci bene, puoi sempre regalarlo ad una mamma che di bambini non ne ha, semplice. Il suo cuoricino batteva a mille, i pensieri neri volavano in testa come uccelli neri.

Questo era il suo piano: si trattava di ritornare piccolo piccolo e si chiedeva come fare a regredire il più presto possibile; ricordava con orgoglio quando era stato lodato per non avere più fatto la pipì nel pannolino e di quanto si fosse sentito fiero di andare da solo in bagno. Prima cosa allora procurarsi un pannolino e farci la pipì, ma che vergogna. E poi non parlare più, balbettare un po', non sapersi vestire autonomamente, avere paura del buio, voler dormire nel lettone sempre, bere solo litri di latte e nient'altro finché non avrebbe raggiunto il suo scopo. Sembrava facile.

"Visto mamma che sono io il tuo piccolino? Non ne hai certo bisogno di un altro, ci sono io" disse queste parole col pannolino bagnato e un biberon di latte freddo tra le mani.

I giorni a seguire, una tragedia annunciata.

Genitori preoccupati, il medico che lo visita, il colloquio che ascolta non visto. Spiega e rassicura il medico che è una reazione normale. I bambini spesso, in queste circostanze, per attirare l'attenzione dei genitori bla bla bla non vogliono più crescere per timore di perdere il loro amore con l'arrivo del fratellino. Belleché sgamato. Sanno tutto questi dottori.

Tutto inutile, deve accettare la nuda realtà.

Passano giorni e mesi, la mamma ingrassa e vomita, il papà mangia per due. Uno strano meccanismo. In casa nessuno parla più di nuovi bambini. Ma cosa ci sarà allora nella pancia della mamma?

Così i giorni di Natale sono arrivati, la neve c'è, come le luci e gli addobbi in casa e per le strade. Lui e papà hanno preparato la letterina, ha chiesto, in un codice che solo Babbo Natale sa decifrare, che il suo regalo/fratellino fosse destinato a chi ne avesse più bisogno. Più chiaro di così? Aveva aggiunto solo pochi doni, sperando nella clemenza di Babbo Natale. Desiderava così tanto un trenino ma era

pronto ad ogni sacrificio purché esaudisse l'altra richiesta.

Siamo arrivati alla notte magica, tutta la famiglia riunita intorno alla tavola preparata con grande cura dalla nonna, ci sono proprio tutti, nonni, cugini, zii, nipoti, mai visti così tanti parenti. Michele immagina un presepio, mancano le pecorelle, il bue e l'asinello, ma ci sono tante lucine che brillano sull'albero addobbato e riflesses sul muro diventano tantissime. Poi lo zio gli chiede di vedere la sua cameretta, si sente rumore in casa, tante persone che corrono e la musica di Tu scendi dalle stelle al massimo volume. "vieni Michele vieni" arriva il papa' emozionato "vieni dalla mamma e dalla tua sorellina"

"Sorellina hai detto?" Perché non aveva mai pensato che potesse nascere una sorellina? Al solito, i grandi non raccontano proprio tutto, vatti a fidare, gli avrebbero risparmiato tanti dispiaceri, ma cosa ne fanno loro? Adesso però le cose cambiano; questa piccolina, avvolta in una sciarpa rosa, avrà bisogno di un fratello grande che la protegga sempre, che la

spinga sull'altalena, che gli dia la manina
quando andranno a passeggio....e poi e
poi...che le racconti come sono fatti i grandi e
che non permetterà mai a nessuno di farla
soffrire.

Milano provincia , 25 dicembre 1975

ndr: nessuna ecografia in gravidanza.

Altre pubblicazioni di Maria Eleonora Ratti:

"Sotto il glicine" – Edit.: Booksprint

All'ora di punta

di Maria Teresa Bartalena

Il sole slavato della pianura padana illumina un altro, l'ennesimo, lunedì mattina, richiamando tutti all'ordine. Eccole, puntuali, le formichine della produttività che escono dal loro nido e si riversano nelle strade. Un brulichio scomposto, variegato, quello dei molti abitanti della grandiosa città di Milano, che annuncia l'inizio della nuova settimana lavorativa con un roboante risveglio.

Tutti hanno la stessa missione: arrivare dal punto A al punto B nel minore tempo possibile, perché i traccheggiamenti non sono ammessi nella "città che dorme, ma solo un pochino", giusto un *power nap*. Per le strade, sui marciapiedi diventa dunque essenziale registrare ed anticipare i comportamenti degli altri della propria specie, inventare percorsi alternativi, zig zag, corse ad ostacoli e, non meno importante, prepararsi a ricevere e ad assestare le giuste spallate da ariete romano, cercando di evitare vecchi e bambini, perché

comunque un filo di morale rimane.

Inevitabile, fastidioso, lungo o breve che sia: il semaforo. La maledizione dell'abbrivio, la iattura dell'efficienza mattutina, la perdita di tempo per eccellenza. L'essere umano, famoso per la sua capacità di adattamento, non si è arreso di fronte a questo intoppo invalidante, ma ha sviluppato le più svariate tecniche per combattere i maledetti "rossi". Gli industriali meneghini così un tempo si riferivano agli scioperanti che invadevano i viali e le piazze, mentre nel 2019 sono semplici luci colorate: che siano stati mandati dai poteri forti con lo stesso subdolo obiettivo di ostacolare il capitalismo è chiacchiera sussurrata all'ora dell'aperitivo.

Il primo a spuntare è sempre "il Green Robocop", forse la specie più evoluta. Si riconosce subito dalle cuffiette bianche wireless e la valigetta di cuoio nera o, se l'esemplare è più al passo con i tempi frenetici della moda, marrone scuro. Lui è stato programmato per compiere un determinato percorso in un dato tempo. I semafori per lui

non esistono e le macchine si frantumano in mille pezzi sulla sua corazza di acciaio al minimo tocco. Meglio non suonargli, perché dalla manica della giacca di sartoria potrebbe tirare fuori un bazooka. La specie si sta riproducendo a velocità impressionante: Greenpeace sta cercando di assoldarli per la distruzione di tutte le automobili che circolano nella città.

Qualche metro più indietro a loro troviamo "i Daini". Chiamati così per la loro impressionante somiglianza a Bambi che compie i primi passi, sono le donne più chic ed attraenti della città. Tacchi rigorosamente a spillo, cercano l'abitazione più vicina possibile al posto di lavoro o direttamente ci piantano le tende comprensive di cabina armadio, ma non sempre ci riescono. Allora si accodano ai Green Robocop nel tragitto, nella speranza che questi spianino loro l'accidentata strada. Al semaforo, però, vengono seminate, quando i Daini tentano, talvolta invano, di non rimanere incastrati con quei tacchi sottilissimi nelle rotaie del tram. Dai loro sguardi infuocati si

può decifrare chiaramente il loro pensiero: «come è possibile che nella città più glamour d'Italia le strade non siano delle passerelle decenti?». Spesso inghiottite da sanpietrini e grate di aerazione dei marciapiedi, sono una specie in via d'estinzione.

Ed ecco che entra in scena il "Sognatore all'ingiù", il *testimonial* del contrarsi delle vertebre *by Steve Jobs*. Nel XIX secolo, per Corso Buenos Aires c'erano quelli che, catturati da un mondo fantastico o forse semplicemente dalle signore che giravano in carrozza, sembravano non aver contezza della loro dimensione corporea. Con lo sguardo all'insù, attraversavano la strada ed erano l'incubo dei cocchieri, che spesso adornavano il frustino per il cavallo di fiocchi, pupazzi e lanterne per segnalare il loro arrivo a questi individui. Con il passare del tempo e l'avvento del cellulare questa specie ha sviluppato una forma di cifosi a livello della base del cranio per cui, intenti a scrollare e rispondere ai messaggi, non possono più alzare la testa. Efficientissimi raddomanti e portatori di croci durante la

Pasqua, sono ciechi a semafori e macchine ed hanno un'andatura lenta e strascicata. Pericolo per sé stessi e per le automobili che rombano impazienti, inerti di fronte alla loro flemma, questi individui scollegati dalla realtà sono riusciti a sviluppare una peculiare tecnica di adattamento alla circolazione stradale: hanno sviluppato *un'app* salvifica. Come una teiera, il telefono emette un acuto fischio ad ogni veicolo che osi avvicinarsi, mentre una corrente di energia porta l'acqua del loro corpo a temperatura di ebollizione per cui evaporano nel niente. Sotto studio dalla NASA per il teletrasporto.

Quasi sempre letale, la "muraglia cinese". Composta da individui di diverse nazionalità ed età, i più pericolosi sono quelli sotto i 19 anni in gita scolastica. Sono spesso preceduti da una signora con i capelli che sembrano elettrizzati e gli occhi quasi fuori dalle orbite: no, non è Einstein, ma la loro insegnante che non riesce più a sopportare l'entusiasmo della giovinezza. Nella città con più semafori dell'universo, la "muraglia cinese" può

decretare la vita o la morte del lavoratore che cerca di raggiungere il proprio ufficio. Un secondo di indugio su dove passare e tutti gli alunni, su indicazione della professoressa quasi senza voce, si dispongono stile falange politica su tutto il marciapiede, inglobando qualunque altro passante. I casi a questo punto sono due: o si rimane soffocati dall'odore acuto di ragazzi che sprigionano ormoni da tutti i pori (è stato scientificamente provato che questi decuplicano in caso di gita fuori porta) oppure si è destinati a continuare il loro percorso fino alla fine e a ritrovarsi multati dal controllore di Trenitalia durante il viaggio di ritorno. Sovvenzionati dalle Ferrovie dello Stato, mai sottovalutare la loro forza attrattiva.

Il "Ballerino di salsa che non si ricorda le mosse" è il più pericoloso di tutti. Dall'aspetto innocuo, spesso con occhiali spessi o con un aspetto da signora anziana che va a fare la spesa con tutta calma appoggiata al suo trabiccolo con le ruote, è l'unico animale stradale in grado di costituire un'insidia sia per gli altri pedoni che per i veicoli. La sua

incertezza cosmica nell'assumere una decisione su quando attraversare (se con il giallo, con il rosso o addirittura con il verde, "oggi mi sento fortunato"), lo fa assomigliare terribilmente ad un ballerino di salsa: "due passi avanti, uno indietro e muovi il bacino". I conducenti, già stressati per l'ennesimo semaforo che sta diventando del colore innominabile, non sanno se accelerare o inchiodare e, come se non bastasse, i pedoni, in un senso ed in un altro sono bloccati davanti o dietro dall'incredibile movimento di bacino che ricorda un pesantissimo pendolo. Se prendi il pendolo in testa, sei k.o. per qualche minuto. Situazione ai limiti del soprannaturale, la Nintendo sta comprando i diritti d'autore per creare un nuovo gioco, ma per ora nessuno degli sviluppatori è riuscito ad attraversare la strada senza essere colpito. Stanno pensando di mettere un valzer come musica di sottofondo, perché la forza del "Ballerino di salsa che non si ricorda le mosse" è irresistibile.

Sembrano persone normali, ma il "Kate

Moss" è al centro dei più vivaci dibattiti urbani, ma che dico, internazionali. Allergici alle strisce pedonali, che li potrebbero incenerire al primo contatto, attraversano tra le macchine mentre i guidatori sonnecchiano, dopo essersi arresi a procedere a passo d'uomo. In men che non si dica questi individui diventano così sottili da passare dalle strettissime fessure tra un veicolo e l'altro. Quelli più evoluti riescono anche a mimetizzarsi con lo spazio circostante e riescono perfino a passare nello spazio tra il parafrangente e il muso della macchina, ma i più mantengono il color carne con denti ed occhi all'infuori. Per questo motivo sono spesso scambiati per degli squali e può succedere che i bracconieri giapponesi fuori dai ristoranti li catturino per farne degli hiramaki special. Si consiglia pertanto di andare a mangiare nei soli ristoranti orientali che riportano il segnale "qui non posso entrare" con la figura dello squalo bianco barrato di rosso. Solo questi hanno aderito alla campagna di sensibilizzazione dei familiari delle vittime della caccia sconsiderata.

Quando l'ora di punta sta per volgere al suo termine e gli anziani signori possono finalmente andarsi a prendere il giornale apparentemente senza insidie, arrivano i "Bianconigli". Inconfondibili per la frequenza con cui controllano l'orologio, possono essere gli eterni ritardatari, quelli che hanno quattro figli in quattro scuole diverse, gli infortunati con le stampelle, ma anche quelli che per farsi desiderare finiscono quasi per dimenticarsi degli appuntamenti. L'evoluzione di questa specie è stata più lenta di quella degli altri a causa di problemi tecnici. Non avevano tempo per cercare di difendersi dalla sciagura delle strade. Alla fine, si sono decisi. La tecnica usata? Arrivati al semaforo, si sdoppiano ed una delle loro parti si trasforma in un vigile urbano che permette loro di passare con qualunque colore a tutta velocità. Questo metodo però si è rivelato un circolo vizioso: vista la velocità con cui, alla fine, riescono a fare il percorso, a questa specie sembra naturale svegliarsi sempre più tardi «perché tanto faccio presto». Sono ricercati dalla polizia

municipale di Milano e provincia, con una taglia di centomila dollari: nelle centrali sono sparite le divise e sono costretti a dirigere il traffico vestiti da conigliette di Playboy.

Fino a sera questi strani individui stanno rintanati a battere sulla tastiera e la pace torna sulla città, ma al calare del sole tornano con nuove fattezze ancora più spaventose.

Altre pubblicazioni di Maria Teresa Bartalena:

"L'incubazione-Diario di una quarantena" –
Edit.: Ultima Voce.

Sotto le luci di un altro Natale

di Anita Di Bella

Quali sono le cose che ci rendono felici?

La risata di un neonato, il tartufo umido del nostro cane, i momenti di gioia con la nostra famiglia, le serate davanti a un film con il proprio compagno.

Katherine Mandelli era una ragazza felice, appagata dalla sua vita e dal corso degli eventi, aveva tutto, eccome se no!

Bionda, capelli lunghi fino alla schiena, gli occhi scuri sempre vivaci e molto attenti, un carattere particolare, dettato forse un po' dall'ambiente dov'era cresciuta. Intelligente e intraprendente, socievole, anche se qualche volta antipatica e saccente.

Nata da una famiglia benestante, figlia unica, aveva sempre frequentato le migliori scuole di Milano, conosceva la gente giusta, i locali del momento, ed era piena di amici e amiche da portare in giro sulla sua imponente Range Rover.

Dopo la laurea in Economia trovare lavoro non era stato difficile grazie

all'intervento e alla vasta rete di conoscenze del padre: Pietro Mandelli.

Uomo d'affari noto in città, amministratore delegato nella società di famiglia, socio di borsa con interessi anche in politica.

Katherine era la classica ragazza di città, comoda nel suo ruolo da cittadina milanese, con una vita agiata che le permetteva di essere, per lo più delle volte, felice e spensierata.

Sarebbe bello e per niente scontato se adesso arrivasse il colpo di scena, giusto?

E invece no.

Non tireremo fuori da questa storia nessun fantasma di natale, nessuno spirito guida pronto a rivelarsi a lei, niente che un giorno la farà uscire da questa sua bolla di realtà per volgere il suo sguardo altrove.

Assolutamente nulla.

Katherine era ed è questo tipo di ragazza, con questo tipo di vita.

La verità in fondo è questa, tra le mille

milioni di vite che compongono questo pianeta qualcuna è come Katherine, qualcuna, forse, per un occhio esterno potrebbe essere anche meglio, qualcun'altra invece no.

Basta spostarsi forse in altre zone del nostro Paese, o in qualche continente classificato come più "arretrato" del nostro, che ne so, verso l'India, o verso l'Africa per esempio, per trovare altre realtà, diverse, meno fortunate.

Ci dimentichiamo che a volte, invece, basterebbe spostarsi anche solo di quartiere, svoltare due volte a destra e proseguire verso la periferia, verso le case gialle prima delle campagne.

Maria e la sua famiglia vivono qui da sempre.

Capelli scuri lunghi e occhi azzurro cielo, una spiccata propensione allo studio che le ha permesso di accedere a ben due borse di studio all'università, un grande amore verso la famiglia e verso il cucciolo di casa, il suo cane Tyler.

Suo fratello Giovanni ha qualche anno più di lei, lavora come cameriere in un ristorante vicino per aiutare in casa, certo, la paga è

quella che è, ma poco è meglio di nulla, spesso e volentieri.

La mamma di Maria, Piera, ha quasi sessant'anni, un trascorso difficile alle spalle e un fardello sempre presente con cui dover condividere ogni giorno della sua vita: la Sclerosi Multipla.

Piera era un'insegnante di lingue, viaggiava spostandosi di anno in anno, a seconda di quale scuola la chiamava per prestare servizio, per lo meno fin quando le è stato possibile farlo.

La Sclerosi, Piera, ha scoperto di averla da giovane, un iniziale formicolio al braccio che con il tempo si è trasformato in una riduzione marcata del senso del tatto, perdita della forza e irrigidimento delle mani, che via via sono diventati dolorosi crampi difficili da sopportare e da mascherare. Difficoltà a camminare più di qualche metro, pesantezza alle gambe, tutti sintomi che nel tempo non possono far altro che degenerare.

La Sclerosi è forse una delle malattie neurodegenerative peggiori della nostra realtà,

causa ancora del tutto sconosciuta, cura inesistente, solo terapie palliative che di fatto non possono contrastare il progredire della malattia a livello fisico.

Il grado di dolore psicologico che una persona affronta, invece, credo sia tutt'altro discorso, una cosa così personale e forte su cui penso nessuno abbia facoltà di esporsi.

Piera ha dovuto prima affrontare la notizia, poi adattarsi ai disturbi della malattia, ed infine accettare che la sua vita sarebbe stata quella, che sarebbe stata condizionata per sempre e avrebbe dovuto adattarsi.

Così è passata alle ripetizioni online, e i suoi viaggi sono diventati dalla cucina alla camera da letto, dal salotto al bagno.

Andare a cena fuori una volta l'anno è una fatica, e lo stesso vale per le visite annuali che deve fare per dimostrare che la sua malattia è ancora lì, ad impedirle azioni quotidiane che per molti di noi sono così scontate da non pensarci nemmeno.

Visite che tra un'emergenza nazionale, un ritardo statale, e la sua condizione fisica non

sempre adatta anche solo a varcare la porta di casa, portano ritardi, pratiche bloccate, istituzioni spesso troppo lente e negligenti nei confronti di chi, purtroppo, ha spesso bisogno di aiuti che ritardano, e questa volta ritardano da sei mesi.

Aiuti che, purtroppo, nella maggior parte dei casi, servono appena a pagare farmaci necessari che ancora oggi non sono del tutto gratuiti.

Nonostante tutto questo le feste di Natale sono sempre una gioia per Maria che ogni anno tira fuori il pacco con la scritta in maiuscolo " cose di Natale " dallo sgabuzzino, e addobba tutta casa in meno di mezza giornata.

Le lucine colorate incorniciano perfettamente le due finestre che danno sulla strada, il piccolo alberello ogni anno troppo pieno di palline di qualsiasi forma e colore, quest'anno come ogni anno ne avrà una in più, una sorta di tradizione di famiglia.

Qualche settimana prima di Natale, Maria e Giovanni si recano ai mercatini vicino casa e comprano una nuova pallina di natale, un

tempo andava anche Piera con loro, e poi tutti insieme la sistemano sull'alberello, come a suggellare un altro anno passato, un altro natale tutti insieme.

- Anche quest'anno è passato - esclama Piera, quasi come un sussurro, guardando dolcemente Maria e Giovanni avvicinarsi all'albero mentre Tyler salta inseguendoli.

Quest'anno a tornare a casa con loro è stato un angioletto dalle ali bianche, quasi a voler essere un porta fortuna, che andrà a posizionarsi tra la testa di un pupazzo di neve e due renne innamorate.

- Proprio bellissimo - dice Piera, commuovendosi un po', i suoi figli sono sempre dolcissimi, è una delle sue fortune più grandi.

- Mamma abbiamo comprato anche questi - dice Maria, tirando fuori dalla borsa tre pacchettini, uno un po' più voluminoso degli altri due.

- Cosa sono?! - chiede lei curiosa.

- I nostri regali di Natale! - sorride Maria, - questo più grande è per te, lo abbiamo scelto

insieme, gli altri due sono i nostri, io ho scelto quello di Giovanni e lui il mio! - Maria è gioiosa, pura, davvero bellissima nel suo essere.

- Ma piccola non dovevate proprio, lo sai che... - Piera si rattrista un po', facendo un rapido conto di quello che resta per il pranzo di Natale, le bollette...

- È tutto apposto mamma - interviene Giovanni, - il mio capo mi ha regalato un extra quest'anno, sta tranquilla - si avvicina a lei e l'abbraccia, Maria fa lo stesso e anche Tyler corre ad unirsi a loro.

L'amore spesso sta negli occhi di chi guarda, di chi ascolta e si ama nonostante tutto, nel bene e nel male, nella felicità e forse, più spesso, nelle difficoltà.

La famiglia della grande Piera è così piena di amore da avere tantissimo anche avendo poco, e lei riesce ad esserne comunque il pilastro fondamentale, esempio indiscusso di forza e dignità per i figli, e non solo.

Per Katherine magari sotto l'albero ci sarà una borsa di Chanel, per qualcun altro un nuovo Iphone, una felpa, un maglione o una qualsiasi altra cosa.

E tutto questo per la maggior parte di noi è normale, così tanto da sembrare giusto e molte volte quasi dovuto.

Ingiusto è che per Maria, Giovanni e Piera il "regalo" possa essere il riconoscimento di un diritto, quasi come a dover dire grazie per quel poco aiuto che si spera possa arrivare dopo quasi sei mesi.

Realtà così diverse a pochi chilometri di distanza, vite esaltate e vite forse troppo spesso dimenticate, aiutate quasi per niente.

Chissà quante Piera ci sono nel mondo, chissà quante famiglie come quelle di Maria, abbandonate da istituzioni che forse troppo spesso non si rendono conto di quanto il loro apporto sia fondamentale per qualcuno la cui vita va avanti comunque, con difficoltà che potrebbero essere non dico cancellate, ma quanto meno alleggerite.

Quindi, caro Babbo Natale, le lucine sono state montate, l'albero è abbellito, come ogni anno latte e biscotti sono già pronti in attesa del tuo arrivo, resta soltanto da scrivere la letterina.

Quest'anno, vorrei la gentilezza negli occhi e soprattutto nelle azioni di chi guarda il prossimo ogni giorno, la dolcezza e la volontà di aiutare quando è possibile farlo.

Vorrei la serenità per ogni famiglia che per un motivo o un altro non ce l'ha ancora, ma soprattutto che ci fosse davvero più attenzione verso chi ha realmente bisogno di aiuto, e molta più consapevolezza da parte di chi quell'aiuto può darlo.

E sì, lo ammetto, vorrei anche un occhio di riguardo per Piera, Maria, Giovanni e il piccolo Tyler, una famiglia meravigliosa che ognuno di noi dovrebbe avere la fortuna di incontrare.

Ispirato a una storia vera.

Altre pubblicazioni di Anita Di Bella:

"Amico blu, amico umano, amico tu" - Edit.:

Giovanelli Edizioni

"Una casa per Obi", dal libro "Storia di un diavoletto che scrisse a Babbo Natale" Edit.: StreetLib.

Celestino e Lisandro

di Giorgio Pini

Venivano a frotte per feste e terapie organizzate dalla Burlamacco, associazione dedita ai bambini trascurati. La vita che vi si svolgeva era straripante di canti e le grida dei ragazzi si spandevano tra gli alberi da frutta e i fiori di papavero.

Poi d'un tratto accadde qualcosa. I campi si svuotarono, non c'erano più visitatori, i curiosi, le famiglie con bimbi piccoli. Scese il silenzio e si chiusero i cancelli.

Era stata la pestilenza, una di quelle ricorrenze in cui si è sempre imbattuta l'umanità. Una terapia ancora non c'era e l'unico strumento ritenuto efficace era medievale: l'isolamento, il distanziamento, la chiusura delle botteghe e il riconoscimento degli untori, ovvero degli infetti. Di fronte alla pandemia il sindaco non sentì ragioni: "troppi rischi, si chiude tutto!"

Celestino, il guardiano, che fino allora controllava chi entrava e vigilava i bimbi rimase

praticamente disoccupato. Era stato preso all'associazione per rastrellare, pulire, dare un po' d'acqua e non dire mai di no. Per questa mansione gli era stata concessa una stanzetta arredata con un tavolo tondo e un divanetto. Appesi alle pareti c'erano quadri recuperati andando a tempo perso a svuotare soffitte o regalati da parenti, amici o dagli stessi generosi artisti.

Quel clima di proibizioni suscitò in Celestino un moto di ribellione. "I bambini – pensò – vengono prima delle nostre ansie"! Così, contro il parere di tutti e senza autorizzazione, Celestino riaprì il cancello: "Avanti ragazzi entrate"! A gruppetti i bambini cominciarono ad affluire. Celestino apriva per poi rintanarsi nella sua stanzetta. Sentiva gli schiamazzi, vedeva i bimbi arrampicarsi sugli alberi, salire sul terrazzo e gridare. I bimbi gli facevano festa e lo chiamavano a giocare, nonostante la sua ostinazione a restare solo nel chiuso della casa.

Celestino è un tipo speciale, è stato assunto come guardiano, ma il termine non si adatta alla sua indole e preferisce definirsi custode. I

suoi sensi sono pervasi dalla sinestesia, un nome strano che definisce una peculiarità altrettanto bizzarra: fare associazioni tra numeri e colori o tra udito e sapori. Anche le persone sono identificate dai colori. Lui stesso è un colore: celeste, più propriamente celestino. Celestino nemmeno sa leggere, eppure ama discutere con tutti dai bambini agli intellettuali, dagli artisti ai dottori. Era stato proprio un dottore a diagnosticare un ritardo mentale, ma sua madre pensò: se è in ritardo, come un treno pendolare, impiegherà di più, ma alla fine arriverà alla stazione. Un giovane professore universitario invece aveva sentenziato che il ragazzo era Asperger (una diagnosi nuova, un po' alla moda). "È vero che con l'Asperger ci si nasce e il disturbo dura tutta la vita, si palesa con un comportamento bizzarro e un linguaggio inusuale, ma almeno – si consolò sua madre – non c'è l'infamia dell'idiozia".

Si diceva degli amici dottori e degli artisti... sì tra questi Lisandro, un pittore che Celestino conosceva bene. Con lui aveva un rapporto

d'amicizia nato nell'infanzia, rinsaldato nell'adolescenza e consolidato nel tempo, seppure piuttosto saltuario. In quei giorni di pandemia, forse per caso, apparve alla porta dell'associazione il mitico Lisandro. Portava con sé grandi tavole, un voluminoso pacco che Lisandro, con ritrosia, quasi sorvolando, mise in mano a Celestino dicendo che si trattava di un pensiero per l'associazione. Non gli mostrò nemmeno il contenuto e, senza neppure accomodarsi, si mise a osservare i quadri alle pareti: una nave in un cantiere di rimessaggio, il mare con le dune e pini rinsecchiti, piegati dal vento, qualche fiore...

L'attenzione si posò sul vascello di Bernardo Oè a vele spiegate nella burrasca.

"Quella tempesta – sospirò il pittore – l'abbiamo vissuta insieme".

"Ricordo – annuì Celestino – come potrei dimenticare?"

Qui la memoria diventò corale: correva l'anno 1962, Lisandro, Giuseppe e Celestino, partivano da Genova a bordo della Antonio Landi, alla volta della Sardegna. Durante il

lungo viaggio i ragazzi trascorrevano il tempo passeggiando per la nave e poi la sera a leggere i giornalotti di Kriminal, Diabolik e Eva Kent. La Antonio Landi, vecchia nave merci, equiparata a nave militare alla fine dell'ultima guerra, non aveva un aspetto regale né bellicoso, e ballava disperatamente per un soffio di vento. Al timone c'era il padre di Giuseppe e ai motori quello di Lisandro. In quel viaggio erano imbarcate anche le mamme di Giuseppe e di Lisandro che impegnate a star dietro ai mariti, si disinteressavano dei ragazzi. Gli adolescenti molto spesso stavano a prua tra cavi e gomene a guardare il mare e a parlare di innamoramenti, perfino la notte, incantati dalle luci delle stelle e dei fari della costa. Le prime confidenze sul sesso, i giochi di maschi virili e i racconti di improbabili relazioni amorose.

Nella cabina, oltre i giornalotti dei ragazzi, c'era una rivista incautamente dimenticata: un Playboy, edizione USA originale, che nelle pagine centrali raccoglieva foto osé di dive maggiorate. Naturalmente, più dello scritto,

agli adolescenti interessavano le immagini.

L'ultimo giorno di navigazione il mare era ingrossato, e cresceva di ora in ora. Celestino era molto spaventato. I marinai dissero loro di ripararsi sottocoperta, non potevano certo lasciarli sul ponte legati all'albero maestro come Ulisse tra le Scilla e Cariddi. Le ondate ricoprivano gli oblò e a volte pareva di essere in fondo al mare, poi un altro rollio e di nuovo il cielo grigio. Dubitavano della loro incolumità. La nave rasentò lo scoglio di Mangiabarche, un nome tutt'altro che rassicurante. Passata l'isola sarebbero arrivati in porto. Ma la nave non poteva attraccare. Il mare era forza 7. Erano sul punto di non ritorno, sarebbero tutti morti affogati. Poi, come d'incanto, il mare si placò.

La nave si ancorò in rada, calarono in mare la scialuppa di bordo e con i ragazzi salirono le mamme, tutte agghindate, perché ad accogliere l'equipaggio ci sarebbe stato il console del porto e le autorità militari e religiose.

Era un caldo soffocante. La mamma di Lisandro era in sofferenza per il sole e l'afa e

per farsi vento prese dalla borsa aperta un giornale. Incautamente ne afferrò uno che i ragazzi le avevano messo nella borsa aperta.

Fu Celestino a scattare la foto che ritraeva una bella Signora che scendeva dalla barca, accolta dallo stuolo di autorità del paese. Tra le stellette dei marinai e il mantello del prete spiccava lei, donna stupenda, un po' accaldata, che sventolava davanti al viso una rivista, guarda caso proprio Playboy, su cui spiccava una ragazza discinta, un po' porno, che attirava lo sguardo del prelado e del militare. Nessuno osò dire alcunché. Ma la mala parata era ormai immortalata.

Quasi a cambiare discorso Celestino richiamò l'attenzione su un quadro che rappresentava un pescatore, forse uno scaricatore. Trasportava una cassetta, sul molo di Medusa, la testa china, lo sguardo offuscato dalla fatica un po' nascosto dalla postura del capo. I bordi della cassetta non lasciavano intravedere il contenuto. Celestino osservando il quadro disse: "Lo senti anche tu il profumo delle sarde che emana dalla cassetta?"

Lisandro annuì aspirando l'aria: "Sento odore di pesce fresco. Questo è stato il mio primo quadro, un regalo per tuo zio Renzino, il capitano di porto". Lisandro raccontò che all'epoca era militare all'arsenale, faceva la naia di malavoglia perché aveva conosciuto Brunella e non tollerava la lontananza forzata da lei. Cominciò a cercare tutti i mezzi per tornare nella sua città e grazie a suo padre riuscì ad avere un abboccamento con un ufficiale di Marina a cui chiese un'intercessione per il trasferimento nell'agognata Capitaneria di Medusa". Il capitano, provando simpatia per quel ragazzino dalla tempra forte, promise che avrebbe fatto il possibile per accontentarlo. La promessa in realtà non si realizzò, ma Lisandro, finita la leva, con un gesto di gratitudine gli donò quel quadro che adesso adornava le pareti dell' Associazione. La pittura era stata una passione sbocciata all'improvviso, non aveva mai mostrato attrazione per il disegno, non aveva fatto una scuola d'arte, bensì era diplomato in ragioneria. La pittura gli permetteva di esprimere emozioni richiamate

dagli sbruffi del mare e dal lavoro del padre che lo portava lontano da Medusa. Era lui, Lisandro, il ragazzo che aspettava il ritorno del padre?

Era una pittura incentrata sulla fatica, un po' acerba ma consapevole delle asperità della vita. Solo più tardi Lisandro, figlio unico, adorato dalla madre, tra tanti fratelli mai nati o perduti precocemente, scopre la figura femminile, nelle sue imperscrutabili passioni e nelle mutevoli sembianze. Inizia a disegnare donne, con pochi schizzi: emerge una forte sensualità e trapelano emozioni contrastanti. Spiccano gli abiti colorati e un'ambiguità di fondo che è accentuata dall'assenza di sguardo, donne senza occhi, senza pupille che ne mettono a nudo l'anima. Negli occhi il vuoto, il fondo del mare, storie tristi, desideri, ricordi. In qualcuna Lisandro proietta lo spavento della tempesta di Mangiabarche e l'angoscia di morte. Le molteplici forme mostreranno di volta in volta la casalinga, la prostituta, o un'artista. Appariranno Brunella, Frida, Giulia, Ida, Olga con le loro movenze

parigine, viennesi, teutoniche. Donne comunque delicate con le ossa fragili come le sue, quelle di un ragioniere con lo scheletro devastato che deve fare i conti (quasi per mestiere) con i suoi guai (i lutti, la malattia, l'osteoporosi, un tumore) e tira le somme di una vita generosa, ricca di amore eppure intaccata da una severa autocritica che lo spinge a migliorare, innovare, esprimere sentimenti e offrire emozioni al di là del bello e del brutto, del bene e del male.

È l'ora di andare: "Ciao Celestino, ti ho portato questi miei dipinti, sono per i tuoi ragazzi trascurati, sono solo ragazze e donne, tra tutti gli esseri quelle più fragili, più delicate, più degne d'amore".

Altre pubblicazioni di Giorgio Pini:

"Bimbe rare, rarissime anzi uniche" - Edit.: Pezzini, 2020

"Quelli che non" - Edit.: Baroni Editore

"Gli alberi delle bimbe" Edit.: New Magazine 2001

Adele

di Gino Dondi

Il ristorante è gremito.

Ampelio è in fondo alla sala, ci vede. Sgancia un sorriso professionale, in qualche modo amichevole. Si avvicina, tendendoci la mano, poi ci fa accomodare.

"Signor Doni prende il solito vermentino?"

Guardo Folco, lui suggerisce: "Berrei un rosso fermo, un po' alcolico."

Ampelio approva con un cenno lento del capo, come chi si assoggetta a una missione.

Poso lo sguardo sul mio amico di sempre: sul suo volto c'è una traccia di irrequietezza. Nei suoi occhi colgo una strana luce, come una sfida sottostante, pronta a erompere.

Ha i gomiti piantati sul tavolo, chino in avanti mi fissa come se mi dovesse confessare qualcosa.

"Come va?", chiedo.

"Adele ha deciso di lasciarmi."

"È già successo... poi è tornata."

Ampelio si avvicina, ha una bottiglia di

nebbiolo tra le mani, mostra l'etichetta. Folco fa un cenno d'approvazione. Lui stura e versa.

"Cosa vi posso servire? Un antipasto? "

"Niente antipasti, partiamo con un tris."

Ampelio si allontana.

"Cos'è successo?"

"Abbiamo litigato."

"Per l'ennesima volta", puntualizzo.

"Le ho messo le mani addosso."

"Ancora", ribatto con tono deluso.

"È vero, mi capita di darle qualche ceffone, ma dopo, quando mi passa, mi scuso, le dico che è stata lei a provocarmi, poi la coccolo, le faccio dei regali. Insomma il saldo è positivo."

"Cosa vuoi dire, che ti senti in diritto di essere violento?"

"Voglio dire che succede che in un rapporto ci siano momenti di crisi. Specialmente quando lei ti esclude. O quando pensi che ti possa tradire."

"Cioè?"

"Adele passa ore con quel maledetto telefonino tra le mani. In relazioni tutte sue, che mi escludono, magari con qualcuno che..."

ecco, allora mi prende una rabbia irrazionale, divento furioso. Come la settimana scorsa, che le ho stretto le mani al collo fino a farle venire dei lividi."

"Sei andato giù duro. E lei?"

"Tra le lacrime ha detto che è finita."

"E tu?"

"Sono sprofondato nella disperazione più nera. Provo rancore. Desiderio di vendetta. Pensieri distruttivi."

"Non ti sembra di esagerare?"

"Ascoltami", la voce ruvida, "se Marta ti piantasse, cosa faresti?"

"Mi incazzerei da morire."

"Ecco vedi!"

"Mi incazzerei con me stesso", preciso, "Penserei di averla delusa. Di non essere stato all'altezza. Insomma di meritarmelo."

"Sei troppo razionale."

Segue qualche momento di silenzio. Il brusio della sala riempie il vuoto.

Ampelio torna. Porta un vassoio di gnocchi ai quattro formaggi. Si china verso il tavolo. Riempie i nostri piatti con fare che sa di

liturgico.

Si ritrae, ancora leggermente piegato in avanti, in un gesto servile e appagato.

Iniziamo a mangiare. Restiamo zitti. Le parole appena dette si rincorrono nel nostro silenzio.

Folco trangugia un lungo sorso di nebbiolo, si sofferma con lo sguardo dentro il bicchiere, come se vi cercasse qualcosa. Poi sbotta: "Ho delle fantasie."

"Cioè?"

Gli sfugge un sorriso d'imbarazzo poi sussurra: "A volte penso che potrei uccidere Adele."

Un brivido mi attraversa la schiena, corre lungo le braccia. Lo guardo con incredulità. Indugio, come per dare il tempo ai miei confusi pensieri di diventare parole. Intuisco che si aspetta da me una risposta. Riesco solo a dire: "Scusa, non capisco."

La sua voce, sottile e fredda come la lama di un coltello: "Ucciderla sarebbe una liberazione."

Mi perdo nel vuoto.

Lui continua: "Nonostante il mio impegno e

gli sforzi per dimostrare che l'amo, lei mi rifiuta. Sono vittima della sua negazione. Capisci che sono la vittima? Lo capisci, cristo santo? Adele è l'unica mia referente affettiva, è il mio completamento. Se lei mi abbandona perdo la mia identità, le mie certezze crollano. Se perdo lei perdo me stesso. È come se mi uccidesse. Nelle mie fantasie, la sua morte è un atto di giustizia e di liberazione."

Folco gesticola con vigore, il tono della voce sale, provo un leggero imbarazzo. Il nostro dialogo, sembra un litigio tra noi. Mi guardo attorno, c'è un tipo che conosco. Ostento un atteggiamento rilassato.

Folco continua con foga: "La desidero troppo per accettare che mi lasci. Non posso vivere senza di lei. Non può infliggermi la morte affettiva." Gesticola vistosamente. "Il suo abbandono sarebbe una colpa da pagare con la sua morte."

Che ne è di te Folco? Mi chiedo. In quale abisso ti stai cacciando? Lo guardo, ha gli occhi spauriti di un animale in trappola, pronto ad azzannare.

"Una sparizione, va bene, ma perché non simbolica, insomma una morte figurata, o se vuoi un surrogato di omicidio. La cancelli dalla tua vita. Cancelli dalla casa ogni suo ricordo."

Folco non mi risponde subito, si versa il vino e beve. Posato il bicchiere, continua: "È difficile da capire per chi non vive queste tragedie. Io l'amo disperatamente. Dipendo da lei. Il mio equilibrio, la mia integrità è in questo rapporto."

Il tono concitato mi mette a disagio.

Ecco Ampelio con un vassoio tra le mani.

Folco si zittisce. I nostri sguardi si posano sulle crepes. Ampelio ci riempie i piatti con attenzione, un movimento lento, garbato. Ci spiega gli ingredienti, descrive la cottura. Poi indietreggia con fare deferente.

Serve una tregua. Una pausa per riordinare i pensieri.

Qualche minuto di silenzio ci fa respirare, poi gli sussurro: "Scusami, ma se dici che l'ami, come puoi avere delle fantasie di..."

Lui guarda il piatto ormai vuoto. Forse non ha sentito le mie parole.

Bisbiglia: "Strozzarla... deve vedere che sta per morire, e per colpa sua."

"Dici che deve avere la consapevolezza dell'esecuzione? Ma perché? Mi sembra una crudeltà infinita."

"Te lo ripeto è difficile da capire."

"Mi spaventi."

Folco non commenta, trangugia un bicchiere di vino.

Intravedo Ampelio con un vassoio tra le mani, indugia. Non sa se tornare o attendere. Lo rassicuro con un sorriso e un gesto di assenso. Si avvicina. Orecchiette ai broccoli con acciughe. Ripete il solito rito di riempirci i piatti. Resta silenzioso, non commenta come fa solitamente. Se ne va.

Ancora una breve tregua. Poi Folco ricomincia le sue farneticazioni: "L'amo troppo per lasciarla vivere." Mastica con voracità, inghiotte, e continua: "Quello che mi manda giù di testa è che da quando ha deciso di lasciarmi, anche se mi rifiuta sessualmente, è premurosa, mi copre di attenzioni."

"Folco", gli dico duro, "Adele ha paura di te."

"È successo che l'ho picchiata, è vero, ma sono stati episodi."

"La vita è una sequenza di episodi."

Finiamo di mangiare in silenzio.

Folco sposta il piatto su un lato del tavolo. Mi fissa. Il suo sguardo si indurisce, negli occhi balena un lampo di cattiveria: "L'amo troppo per lasciarla vivere."

Non commento. Sono frastornato.

Si avvicina un cameriere: "Signori, prendete un secondo?"

"Solo i caffè."

"Per me anche un Averna", aggiunge Folco.

Una risata collettiva proviene da un tavolo con sei amici. Il loro vocio ci distrae.

Guardo gli altri avventori, tra poco se ne andranno, sazi e appagati. Ignari dei nostri discorsi sul filo del delirio.

Torna il cameriere: "Ecco i caffè e l'Averna."

Le parole sono finite. Si sono cercate. Hanno inseguito un contatto, una sintesi. Invece si sono scontrate, facendo risaltare l'abisso che ci divide.

Beviamo e subito dopo ci alziamo, come se

avessimo improvvisamente fretta.

Vedo Ampelio, mi lancia un saluto trattenuto, un breve cenno della mano. Ricambio il gesto.

Paghiamo il conto e ci avviamo alla porta.

Fuori cade una pioggia così sottile che si dissolve in una specie di nebbiolina.

"Ti spiace se fumo una sigaretta?"

"Certo che no."

Accende, un tiro vorace, poi volge la testa verso l'alto, dalla bocca esce un leggero alito grigiastro. Lo guardo, penso a qualche anno prima, quando i suoi tormenti, non conoscendo altra medicina, li curava con l'alcol. E ora come curerà la sua disperazione? Non con un gesto di follia. No, non posso crederlo. Folco dà un ultimo tiro, poi getta la sigaretta a terra schiacciandola col piede, in un gesto insistito.

Ci avviamo verso le rispettive auto. Il parcheggio è deserto.

Stiamo per salutarci, non resisto all'impulso di dirgli: "Non fare sciocchezze."

"Non ti preoccupare, sono solo giochi della mente."

"Giochi pericolosi."

Partiamo. Io svolto a destra. Lui a sinistra, in direzione della città, verso casa, verso Adele.

Guido meccanicamente, senza guardare la strada.

Vedo il volto stravolto di Folco: "Mi prende una rabbia irrazionale, divento furioso."

La pioggia ha iniziato a cadere forte tagliando il bagliore dei lampioni in migliaia di fili luminosi. Poi il buio.

Le sue parole mi inseguono: "Potrei uccidere Adele."

E ancora: "Una colpa da pagare con la sua sparizione. La sua morte." Sento la sua voce gelida: "Deve vedere che sta per morire, e per colpa sua."

Prima di salutarlo gli ho chiesto: "Scusa, ancora non capisco: dammi una spiegazione non contraddittoria."

"Se lei muore non posso più pretenderla, invece se vive e si nega, io la pretendo pazzamente senza averla. E questo è devastante."

Sono davanti casa. Il telecomando apre il

cancello. Il cuore mi batte forte, ha il ritmo della luce gialla pulsante. Non entro. Giro l'auto e svolto verso la città.

La strada è deserta. Guido veloce. Decido di telefonare. Non risponde.

Non riesco a togliermi dalla testa le sue parole: "Deve vedere che sta per morire, e per colpa sua."

Il buio cede alle prime luci della città.

Mi sono bastati dieci minuti per arrivare fin qua e altrettanti mi serviranno per giungere in via Masi.

Anche a quest'ora in città c'è traffico. Alla rotatoria di via Piave rallento. Per un attimo mi chiedo cosa sto facendo. "Non ti preoccupare è solo un gioco." Ho la mente in frantumi. Ancora una volta provo a chiamare. Nulla. Lo rivedo, là al ristorante: il volto contratto, gesticola, il tono concitato come se non controllasse le sue parole. Un rigurgito di pensieri che non trattiene.

Accelero. Non so cosa farò, ma una forza mi spinge la lui, da loro.

Svolto in viale Po.

Mi accorgo di ansimare.
Suonerò al campanello. Gli parlerò. Voglio
che mi rassicuri.
Finalmente via Canova.
Giro in via Masi.
La strada è ingombra di persone.
Sopra le loro teste lampeggiano due luci blu.

Altre pubblicazioni di Gino Dondi:

"I Bormioli" - Edit.: TLC Editrice

"Il figlio dai capelli rossi" - Edit.: Armando
Editore (con pseudonimo Dino Biondi)

"Maxima secretus est ecclesiae" - Edit.: Robin
Edizioni

A proposito del castello

di Giuseppe Maria Iacovelli

Uscendo dalla locanda dove aveva trascorso la notte, K. mosse subito lo sguardo alla ricerca del castello; la sera prima era giunto col buio, troppo tardi, non gli era riuscito di scorderlo. Sapeva però che in quel villaggio ne esisteva uno, aveva ricevuto una lettera. Anzi, un inviato del castello lo aveva svegliato in piena notte per via di un malinteso, un giovanotto dai modi affettati, al limite del ridicolo; e poi anche l'oste gli aveva detto qualcosa a proposito del castello, sebbene a voce bassa, quasi ad ammonirlo. Infatti lo vide, come apparso d'un tratto, solo per lui. Lì, in cima all'altura che da sempre incombeva sul villaggio, un rialzo a picco destinato a residenza dell'autorità.

Osservandolo con attenzione K. si rese conto che non era come lo aveva immaginato, un edificio antico e massiccio cresciuto con lenta disarmonia, o magari una di quelle dimore erette di recente in base ai dettami dello

storicismo, che tanti risultati grotteschi aveva partorito. Questo, più che di un vero castello, aveva l'aspetto di un ammasso di case diseguali, contigue e non molto alte, come il lato di una piccola cittadella; impossibile dire se fosse stato sempre così o se un tempo avesse avuto foggia e funzioni diverse, di fortezza, abbazia o altro. Probabilmente quel che si mostrava a K. era il prodotto di un invecchiare lento e inevitabile, il rinchiudersi graduale di antiche strutture su se stesse, il rinunciare alla propria vita; dal complesso si distingueva improvvisa una torre rotonda, nascosta in parte dall'edera e ravvivata in quel momento da uno stormo di corvi che gracchiavano rumorosamente.

L'insieme faceva un effetto cupo e dimesso, di una tetraggine nascosta, dissimulata con intenzione, che ispirò a K. uno strano disagio. Non si era aspettato nulla di simile. La neve che sottolineava il profilo in modo discreto, quasi con timidezza, non sembrava dovuta al tempo, sembrava parte integrante della costruzione. L'inverno stesso, col suo seguito di

ghiaccio, freddo, immobilità e squallore, formava lo scenario naturale del castello, l'unico possibile. Era come se intorno a esso fosse sempre inverno. Soprattutto un'impressione tornava a colpire K., guardando attentamente le poche finestre e le altre aperture dell'edificio: parevano chiuse da tempo immemorabile, refrattarie ad aprirsi.

Molti pensieri, frammenti di immagini si rincorsero nella sua mente, spinte da un oscuro presentimento, e intanto diceva a se stesso: «Ho fatto una lunga strada, ho lasciato la mia famiglia – moglie e figli che vivranno nell'attesa del mio ritorno – in un villaggio lontano, povero, come questo; ho consumato i miei pochi averi per venire fin qui, nella speranza di trovare una sistemazione definitiva per me e i miei cari, ed ecco, guardando il castello, non posso non chiedermi, con un senso di angoscia indefinita, con chi avrò a che fare. È qui che troverò quel che cerco? È qui che la mia vita conoscerà quel mutamento che continua a rivelarsi un miraggio e mi spinge a inseguirlo con sforzi estenuanti? Ma non direi

che quelle casette lassù mi guardino con benevolenza; forse non amano i forestieri, è tipico dei centri piccoli, forse non sono ancora certe di aver bisogno di un agrimensore o aspettano di mettermi alla prova prima di giudicarmi.

«Però avverto qualcosa, non riesco a scacciare un che di sinistro nel guardare quelle pietre antiche ormai prive di intonaco. Sono mal messe e pericolanti, lo vedo benissimo, chiunque lo vedrebbe, eppure nessun intervento di manutenzione è stato fatto per metterle in sicurezza ed evitare incidenti. Non è buon segno: il primo dovere di un'autorità consiste appunto nel vegliare sull'incolumità dei sottoposti. Appena mi sarà possibile ne parlerò con gli abitanti del villaggio; mi incuriosisce sapere cosa ne pensano, magari potremmo unire le forze, dar vita a un piccolo movimento di opinione, migliorare sia pur di poco lo stato delle cose. Mi auguro però di trovare ascolto, sono pur sempre un forestiero, uno sconosciuto che ignora le maniere del luogo e le forze in gioco. E queste potrebbero

essere tremende, anche in un piccolo centro come questo. Basterebbe un passo falso da parte mia, la parola più innocua ma irrispettosa di un'attesa, e mi ritroverei isolato o forse peggio».

K. si era avvicinato all'edificio lentamente, portato dai suoi pensieri, senza avvedersene. In tal modo, prolungando l'attenzione, riusciva a penetrare quasi non volendo la coltre muraria e a intuire, sebbene confusamente, cosa ci fosse dietro quel sembiante. «Ma perché questo senso di angoscia che non mi abbandona? Mi sento come chiamare da una voce strana, multiforme, vicina e lontanissima a un tempo, qualcosa che non riesco a decifrare. Un amalgama sonoro che somiglia a un canto di bambini, ma che potrebbe essere il pianto disperato di chi è a un passo dalla morte: dipende dalla posizione con cui si ascolta. Eppure non c'è nessuno qui, tranne le pietre del castello, lassù. Sono esse a chiamare? E perché le pietre non dovrebbero avere una voce? Ne vedo di molto diverse, grandi, piccole, di forma strana, di colori vari;

ma sono tutte unite strettamente, quasi fuse le une con le altre, come le cellule di un corpo. E soprattutto, sono molto vecchie, forse più di quanto non sopportino.

«Se per l'uomo la vecchiaia è la pena più atroce, che sarà mai per le pietre, che sono nate per invecchiare il più a lungo possibile? Non proveranno rancore per colui che decise di usarle per innalzare grandi monumenti? Ma pietre così antiche avranno ormai dimenticato il nome dei loro costruttori, innumerevoli generazioni sono passate davanti ai loro impassibili occhi, e l'ultima – qualunque sia il suo operato – deve pregare di non trovarsi a subire l'ira di esseri tanto longevi. La saggezza accumulata troppo a lungo è facile a guastarsi, e l'odio guidato dal raziocinio partorisce mostri che superano qualsiasi incubo.

«Perché sono stato convocato? Che vuole il castello da me? La lettera era così vaga, formulata in modo rassicurante eppure ambiguo; forse la decisione di partire è stata precipitosa, avrei dovuto raccogliere informazioni, sciocco che sono. Ed ecco, ora mi

accorgo di aver lasciato la lettera a casa: crederanno alla mia parola? Sarò trattato da millantatore? Alla locanda non ho detto il mio nome, nessuno conosce la mia identità, questo potrebbe nuocermi. Ma ora che ci penso, non capisco l'urgenza di assumere un agrimensore in pieno inverno, quando la terra è coperta di neve e ghiaccio. Ieri sera, al mio arrivo, ero pieno di speranze, mentre ora che mi trovo faccia a faccia col castello mi assalgono i dubbi più atroci. E se questo, invece che l'inizio di una vita migliore, fosse il capolinea? Se fossi giunto di mia volontà alla tragica fine della mia esistenza?».

K. era ancora lì, fermo a fissare con sgomento crescente l'edificio sopra di lui, quando all'improvviso si udì una tremenda scossa di terremoto: prima ancora che la gente uscisse in strada e che K. si rendesse conto del pericolo, un intero lato del castello precipitò sul villaggio seppellendone molti abitanti e, con essi, il forestiero.

Altre pubblicazioni di Giuseppe Maria
Iacovelli:

"Racconti e favole" - Edit.: Guida, 2021

Gabriele

di Francesca Abis

La sala del ristorante era al completo. Dopotutto era un primaverile venerdì sera e il locale si trovava in una posizione strategica: una stretta via a pochi metri dalla famosa Piazza di Spagna.

Nonostante abitassero a meno di due ore di macchina dalla capitale, quando suo marito Lorenzo le disse che avrebbero trascorso il fine settimana a Roma, Clara si sentì elettrizzata come uno studente prima di partire in gita scolastica.

La ragione di tale euforia risiedeva nel fatto che, dopo due appassionati anni di fidanzamento e tre di matrimonio, Clara avvertiva che qualcosa non stesse andando per il verso giusto.

Non che litigassero o che il loro reciproco amore si fosse affievolito: entrambi continuavano infatti a nutrire l'uno verso l'altra una fortissima attrazione. Solo che, secondo Clara, si stavano abituando a quella loro

appagata vita insieme, come se tutto fosse scontato.

Lei non si stupiva più di trovare la colazione pronta quando lui usciva presto la mattina, e la cena, che inizialmente vivevano come un romantico appuntamento, era spesso silenziosa, accompagnata dal sottofondo del notiziario delle otto.

La decisione improvvisa di un fine settimana fuori dagli schemi era quello che ci voleva per ritrovare un po' di complicità: Clara ne era convinta.

Ma una volta giunti in albergo suo marito, che lavorava nel campo delle assicurazioni, le disse che quella sera si sarebbero incontrati con due suoi potenziali clienti.

«Mi ero illusa, pensavo sarebbe stata una piccola fuga, solo io e te» bofonchiò lei.

«Lo sarà amore mio. Ma vedi, quest'appuntamento è troppo importante: due soci di una famosa compagnia inglese con i quali ho avuto diversi contatti via email, vogliono affidarmi qualche incarico. Prima però preferiscono conoscermi di persona e, dal

momento che si trovano a Roma, questa è l'occasione giusta. Ti chiedo di avere pazienza e di supportarmi, sarò solo per poche ore, te lo prometto.»

Clara lo aveva assecondato e così ora si trovava seduta al tavolo di un lussuoso ristorante con suo marito e due tizi sulla cinquantina che parlavano solo uno strettissimo inglese.

Osservava suo marito: bello e rilassato, conversava con scioltezza. Lei invece, che non aveva alcuna dimestichezza con le lingue straniere, cercava di stare attenta e di capire i loro discorsi osservando la mimica facciale. Ma si perse presto, sentendosi isolata per il resto della serata. Ogni tanto Lorenzo allungava una mano e stringeva forte la sua, facendole intendere con quel gesto che tutto procedeva per il meglio.

Non avendo nient'altro da fare, Clara iniziò a osservare la sala: i quadri appesi alle pareti, i camerieri andare e venire, i commensali seduti ai tavoli accanto. Trovò il menù squisito, anche se si accorse in ritardo che la salsa

dell'abbacchio era a base di uvetta: la detestava. Con estrema cautela e cercando di non farsi notare, la sputò nel tovagliolo che ripiegò in quattro e sistemò in un angolo del tavolo.

La cena stava per concludersi. Clara decise di non ordinare il dolce per preservare quel piccolo peccato di gola al giorno seguente, quando avrebbe mangiato da sola con suo marito. Lorenzo e i suoi ospiti ordinarono dei digestivi e nell'attesa che li servissero, Clara uscì a prendere una boccata d'aria. Si andò sedere sopra un basso muretto in pietra appena fuori dal locale. Immediatamente notò un giovane che stava poggiato con la schiena contro il muro, la gamba destra piegata e la punta del piede che tamburellava contro il suolo. Quando il suo sguardo risalì sull'intera figura, si accorse che lui la fissava. Subito distolse lo sguardo imbarazzata.

«Serata noiosa?» Le domandò lui.

«Scusi?» Fece Clara con un pizzico di meraviglia misto a irritazione per essere stata colta in flagrante nonostante avesse fatto di

tutto per apparire come un'impeccabile spalla del suo uomo.

Lo guardò meglio: era più giovane di lei, sicuramente aveva meno di trent'anni, i capelli castano chiaro e un bel sorriso.

«Mi scusi lei. Ma prima, dentro la sala, non ho potuto fare a meno di notarla.»

Lei invece non si era accorta della sua presenza prima di quel momento. Si sentì a disagio e arrossì al pensiero che quel ragazzo potesse averla vista sputare nel tovagliolo.

«Anch'io mi annoiavo» continuò lui «sono stato trascinato a cena da degli amici che non vedevo da tempo, e ora so che avevo ragione a non volerci venire. Lei non è di queste parti?»

«No, io e mio marito alloggiamo in un albergo qui vicino, in via delle Carrozze.»

Lo disse tutto d'un fiato, sottolineando volutamente la parola "marito" con l'intenzione di prendere le distanze da quel ragazzo disinvolto.

Lui rimase qualche secondo in silenzio, poi la guardò dritta negli occhi.

«Che ne dice se filiamo via?».

Clara spalancò gli occhi di fronte a quella domanda che trovò decisamente inopportuna.

«Io sarei già andato, ma mi sembrava brutto. Se lo facciamo insieme mi sentirò meno in colpa.»

«Sta scherzando? Non so neppure chi lei sia, e dovrei seguirla?»

«Non seguirmi, la riaccompagno in albergo. Saremo solo due persone annoiate che fanno due passi.»

«Non ci penso proprio. Lei potrebbe essere un ladro o un maniaco, perché mai dovrei farlo?»

«Perché ha bisogno di finire la serata in altro modo, di cancellare quel brutto broncio. E comunque, non sono un ladro né tantomeno un maniaco.»

Il ragazzo si avvicinò e le allungò una mano che istintivamente, quasi senza accorgersene, Clara afferrò, facendosi sollevare da quel muretto. "È una pazzia, non andare" si diceva, ma persa dentro quegli occhi verdi, il suo corpo si mosse quasi fosse scollegato dalla ragione. Si ritrovò così a camminare per quelle

strette vie ciottolose con uno sconosciuto. Nel farlo però non si sentiva a disagio anche perché lui non le camminava accanto, piuttosto si muoveva con piccoli balzi da una parte all'altra della strada, come fosse stato un bambino indisciplinato. Clara trovò divertente quella sua bizzarra andatura che la fece sorridere.

«Non mi ha detto neppure come si chiama» gli chiese lei.

«E non glielo dirò! Abbiamo poco tempo, non sprechiamolo con i soliti discorsi noiosi.»

«Discorsi noiosi? Mi scusi, ma lei mi sembra un po' matto.»

«Grazie!»

«Guardi che non era un complimento.»

«Per me lo è. Non lo sarebbe stato se mi avesse detto "lei mi sembra molto normale".

«Quindi, mi faccia capire, non ci diremo nulla?»

«Le dirò cosa faccio: sono un inventore.»

«Sì, certo. Inventore di cosa?»

«Di sogni, la gente non sogna più, si è intristita.»

«E come fa a inventare i sogni?»

Lui ci penso un po' su.

«In realtà non li invento, aiuto le persone che li hanno a crederci un po' di più. Mi dica, qual è il suo?»

«Io non ho sogni. Sono fortunata, ho già tutto quello che voglio.»

«Impossibile» rispose lui. Poi si fermò di colpo e aggiunse: «Mi ha mancato di rispetto!»

«Chi? Io?»

«Sì! Ha riso del mio mestiere, per questo merita una punizione.»

«Questa poi, una punizione? E di che tipo?»

«Deve saltellare sul posto a piedi uniti avanti e indietro per tre volte.»

«Cosa? Non ci penso proprio.»

«Ha ragione, mi scusi, lei ha una certa età. Probabilmente, non è più in grado di farlo.»

Clara si sentì colpita nell'orgoglio.

«A parte che ho solo trentaquattro anni e vado in palestra tre volte a settimana, sono energica come una ventenne. Stia a vedere.» Si sfilò i sandali e, accolta la sfida, iniziò a saltellare. Il ragazzo rimase a guardarla

soddisfatto, ma si distrasse quasi subito.

«Cosa guardi?» Gli chiese Clara con il fiato leggermente affaticato. Aveva smesso di dargli del lei.

«I citofoni. Lo facevi mai lo scherzo di suonare e scappare via?»

«Sì, certo. Che idiozia.» Lo vide allungare l'indice della mano destra dritto verso i campanelli di un'abitazione.

«No, non farl...» Clara non riuscì neppure a finire la frase che lui ne aveva già pigliati tre o quattro e correva via a gambe levate.

«Muoviti!» Le urlò. Clara, scalza, con le scarpe in mano, si mise a inseguirlo. Corsero per tutta la via fino a quando si trovarono davanti all'ingresso dell'albergo dove Clara alloggiava. Lei rideva, come non le succedeva da tempo.

«Ma che ti ha preso? Pensa che figura se ci beccavano.» Lui sollevò le spalle, facendo intendere che non gli importava.

«La mia missione è compiuta: il broncio è sparito e sei arrivata a destinazione sana e salva.»

«Grazie della compagnia, sono stata bene.»
Ci fu un attimo di silenzio poi Clara, forse anche per via dell'adrenalina che le aveva messo quella corsa, si sentì di fargli una confidenza.

«In realtà un sogno ce l'ho: vorrei essere madre, ma non ci riesco.»

Lui si fece serio, la guardò negli occhi e con delicatezza le prese il viso tra le mani. La baciò sulla fronte.

«Lo sarai: diventerai una splendida madre.»

Il suono del suo cellulare che teneva dentro la borsetta la risvegliò da quel momento incantato.

«Clara, ma dove sei?»

«Lorenzo scusa, non volevo farti preoccupare, ma non mi sentivo troppo bene e sono rientrata in albergo.»

«Va bene, qui abbiamo fatto, dieci minuti e arrivo.»

Chiuse la chiamata e rialzò lo sguardo ma, con suo grande stupore, il ragazzo non c'era più. Salì in camera e si mise alla finestra sperando di riuscire a scorgerlo in lontananza,

ma sembrava come essere svanito. Quando poco dopo Lorenzo rientrò lei era ancora così, con la faccia appiccicata al vetro. L'abbracciò da dietro e la baciò sul collo.

«Mi dispiace se ti ho trascurata, ma rimedierò, promesso. E per ripagarti della pazienza, domani mattina andremo a cercare un bel regalo.»

«Sei tu il mio regalo» gli rispose lei facendosi avvolgere dalle sue braccia.

Quella notte si amarono con passione, ma anche con dolcezza, come solo gli innamorati sanno fare.

Clara non rivide mai più quel ragazzo né seppe mai chi fosse. Per un certo periodo si convinse addirittura di averlo sognato. Con il passare del tempo però il pensiero di lui, che aveva deciso di chiamare affettuosamente Gabriele come l'arcangelo, la pervadeva di gioia perché, esattamente un mese dopo il weekend romano, scoprì di aspettare un bambino.

Altre pubblicazioni di Francesca Abis:

"Ogni mia fobia" - Edit.: Bookabook

"Non tutto il male viene per nuocere" - Edit.:
Indipendente

Il grande gelo

di Maria Pierandrei

Incessantemente nevica da tre giorni e tre notti. Giunge ovattato il rumore delle pale degli uomini e delle donne che fanno gli stradelli per portare il mangime agli animali nelle stalle, il becchime ai polli, per prendere le patate nei magazzini. Angiolino sono ore che fa la rotta attorno casa, ha costruito una trincea che permette di accedere anche al negozio. I ghiaccioli scendono dalle grondaie e con colpi secchi di badile li abbatte. Dai margini della vetrina, rustica bacheca, microscopiche stalattiti pendono a spaghetto. Sono merletti, decorazioni improvvisate che ravvivano le scritte "Rose e trombini", indicanti le budelle per la pista dei maiali di cui Angiolino è un rivenditore rinomato per la qualità del prodotto, anche fuori zona. I mucchi di neve sono alti come persone e anche di più. Viviamo in una necropoli bianca, giocare con gli slittini è proibitivo. Le stalattiti appuntite pendono dai tetti come spine di un riccio, le cornacchie si

posano sulla neve come macchie d'inchiostro nero sui quaderni. Leggere, ricamare, disegnare bozzetti accanto al fuoco, scolpire il legno, non si può fare altro. La noia e l'attesa del Natale crescono di pari passo. In condizioni atmosferiche che volgono al peggio, procurarsi il muschio per i Presepi e raggiungere il bosco per tagliare gli abeti è un vero miraggio. A Casale affrontare le avversità è una consuetudine, la fiducia nei santi protettori, S.Emidio e S.Margherita, è un conforto. Anche in questa situazione d'emergenza si decide di onorare la tradizione. Viene selezionata una squadra di vigorosi taglialegna che, nelle ore del mezzogiorno, s'inerpicano, muniti di pali, picconi, badili ed asce, sui ripidi versanti della montagna di Gagliano. Il pericolo di frane di neve è tangibile, gli uomini avanzano circospetti, misurano l'altezza della neve e la pressano, aprono stradelli, si assicurano che dall'alto del pendio non si stacchino e rotolino verso il basso lamelle di ghiaccio. Il tempo scorre, il batticuore e le preghiere di chi aspetta in paese gradualmente si addensano,

fino ad accavallarsi nervosamente. L'ansia si placa solo quando si avvertono i colpi secchi degli scarponi ruvidi sul suolo ghiacciato, un rumore che annuncia il ritorno dei nostri ed il felice esito dell'ardua impresa. Con i visi paonazzi, soffiano sulle mani doloranti per il rossore ed il gonfiore dei geloni. Ciascuno appoggia il suo fascio di alberi al muro del negozio di Angiolino. La distribuzione dei sempreverdi è rimandata all'indomani, la cena aspetta i nostri boscaioli, ormai stanchi. L'abete che mi viene assegnato è bello grande. Mimì me lo sistema in un vaso di terracotta, mette la stella cometa sulla punta e mi dà carta bianca per aggiungere i restanti addobbi natalizi, le candeline, l'ovatta per simulare la neve, le palline di vetro colorato, gli uccellini, le cassette di cartone. Sono alle prese con una campanella argentata da appendere tra i rami più folti dell'abete quando Lorenzo bussa al portone. In una scatola di scarpe ha messo un passerotto infreddolito. Ha praticato dei buchi per l'aria e l'ha avvolto in una pezza di lana. Il passero con impeto travolgente cerca di

sono tante e stretti l'uno all'altro resisteranno meglio ai rigori del rigido inverno. Lorenzo sa interpretare i miei pensieri e vuole condividere, la sera della vigilia, le sorprese dei regali con me. All'improvviso mi dà una gomitata e m'invita a guardare chi sta passando nello stradello davanti al negozio. Inconfondibile è la camminata spavalda di Gino, subito dietro viene Rosanna che gli attacca bottone, gli tira la neve, gli leva il cappuccio. Lui ride, afferra la sua treccia e la butta per terra. Rosy non s'indispone, sta al gioco. Nonostante il tempo proibitivo, qualcosa accade ancora. Comunque le condizioni atmosferiche non migliorano, i fiocchi ancora cadono con regolarità costante, le temperature sono molto basse, i mucchi di neve ghiacciati ed intatti. Nonostante la buona volontà degli spalatori, si circola solo negli stradellini lungo la strada Pia e molte famiglie in aperta campagna sono isolate. L'acqua nei pozzi, nelle grondaie è gelata, i tubi di scolo danneggiati scoppiano. I paesani li avvolgono come possono con gli stracci, ma non è

sufficiente. L'altra notte abbiamo sentito un grande trambusto sotto casa di Angiolino. A Nena, la moglie di Quinto, si sono rotte le acque. Era necessario scortare Rosa, la levatrice, in cima al colle. Ho saputo che con l'aiuto di varie persone l'operazione è riuscita. La stessa cosa non si è potuta dire per il vitellino di Vincè che è venuto al mondo privo di vita ed il suo padrone quasi ne è morto di pena. In questo cataclisma solo un evento miracoloso quale la nascita del Bambinello, posto nella mangiatoia tra Maria e Giuseppe, può dare sollievo. Sotto l'albero trovo una sciarpa, scarpette da notte a volontà, un maglioncino rosso dolcevita. Strenne natalizie assolutamente fatte in casa. L'unica strepitosa eccezione per Lorenzo. Addirittura una macchinetta Kodak inviata dai genitori dall'America. – Ma come? Con questo tempaccio? Non siamo riusciti neanche ad andare in Chiesa! – Gli dico io. La risposta del trionfante fanciullo cancella ogni alone di mistero sulla favolosa figura di Babbo Natale: - Sono stati previdenti i miei genitori, mi hanno

spedito i regali ad ottobre! – Serafina scuote la testa, nutre seria riserva sulle nuove mode. Rimpiange le due arance e le quattro castagne che trovava accanto al camino, le vere ali della fantasia capaci di innalzare la sua anima fino al cielo. Siede sconsolata accanto al fuoco, ha una frascetta in mano con cui fruga nella cenere, come fa quando delle preoccupazioni la turbano. Stamattina nel pollaio ha trovato una gallina morta per il freddo. Le precauzioni adottate, come tappezzare il pollaio con i sacchi di canapa grezza, chiudere gli spifferi con le maglie di lana inutilizzate, mettere un braciere, sono state vane. Che ne sarà dei suoi animali? S. Antonio li protegga, le giaculatorie insegnatele da bambina sono di aiuto. Tra le buone nuove c'è che Don Saverio e gli spalatori sono riusciti ad aprire la strada per la chiesa. Alle ore undici in una trentina di persone ci troviamo nel luogo sacro ad assistere, dopo lungo tempo, alla Messa. Gli occhi rivolti al celebrante chiedono forza, speranza e Don Saverio parte con il piede giusto. A conclusione del rito, dà la benedizione ai fedeli e con un

sorriso serafico ringrazia Dio per i grandi dono fatti alla nostra gente. Ci guardiamo con sguardo interrogativo, diffidente, forse sarcastico. Ma lui spiega di non aver potuto rendere praticabile la Chiesa nel giorno del S. Natale perché con il sacrestano ed altri volenterosi era impegnato a fare la rotta fino all'Ospedale della città per accertarsi sulle condizioni di salute di Franco. Era stato faticoso ed aveva dovuto pernottare da un amico per riprendere le forze ed accudire il ragazzo infermo, rimasto senza le cure dei genitori anziani e malconci. AL secondo giorno Franco si era risvegliato dal coma. Finalmente era Natale a Casale, il Natale del 1962 meraviglioso ed indimenticabile.

Altre pubblicazioni di di Maria Pierandrei:

"La madre di Cecilia" di Francesca Belcapo - Edit.: Gruppo Albatros Il Filo

"Tensione tragica e tentazione nichilista nella Trilogia di Giovanni Testori" - Edit. Booksprint

Il colloquio di lavoro

di Simona Carrossino

Eccomi qui, che respiro a pieni polmoni l'olezzo fognario dei vicoli, un misto tra urina di cane e di gentleman dalla vescica debole. E insieme a questo dono che riempie l'aria, cosa c'è che rende tutto ancora più sgradevole? L'umidità! Quella insidiosa, quella che se tocchi con il dito il pulsante del semaforo devi subito passartelo sui pantaloni, quella che ti guardi in giro e ti chiedi "cazzo, ma è piovuto?" No, no, tranquilla, è la tanto amata umidità, quella degli anziani, quella del *eh sarà l'umidità*, quella del *eh ma con sto umido*. Passiamo oltre il già concreto scazzo che mi pervade i sensi. Sento la pelle che tira anche se ho messo la bbcream, quella strong, quella Antiage, però sugli altri! Su di me è come una passata di humus di ceci. Oggi il colloquio di lavoro. Oggi dovrò sorridere ed essere compiacente ad ogni cagata mi venga rivolta. Partiamo con il piede giusto? Perché no? Perché essere positiva? Perché aspettarmi un confronto sano e

onesto? Sono una donna, sono giovane, sono sana, è perfettamente normale che si approfittino di me. Io devo fare esperienza, io non ne so nulla della vita, io devo farmi le ossa sottopagata, io non ho orari perché non ho impegni importanti, io sono in debito! Eh già, in debito, appena esci dalla vagina di tua madre, sei già in debito. Sei lì, paonazza, che urli incazzata nera, che non capisci un cazzo di dove sei, di quello che ti stanno facendo, che hai fame, sete e voglia di pischiare in faccia a qualcuno e sei già in debito. Scusa ma, parliamone! Io stavo bene dove stavo, nel mio iperurario, nel mio grande cilium pieno di effetti speciali. Io al mondo non ci volevo venire, dunque tutto questo "debito" io non lo avverto. Ma andiamo oltre il mio scazzo ormai titanico. Arrivo al fantomatico ufficio e mi siedo nella saletta con la stessa apprensione di quando vai dal ginecologo, con le stesse domande che poi ti fai in qualunque sala di attesa ovvero: se mi scappa da pischiare, se mi scappa una scoreggia? Cerco il bagno con lo sguardo, è la prima cosa che cerco ovunque

vado, non si sa mai che devo vomitare, quindi preferisco avere un tragitto tracciato in partenza. Amo la mia ansia, non mi permette di distrarmi, è una certezza. La mia ansia mi prepara ad ogni evenienza, anche la più improbabile, rende la mia immaginazione la cosa più reale che sia. La mia ansia, sicario della razionalità.

Aspetto guardandomi in giro. Nessun giornale, nessun diversivo. Perché mai dovrebbe esserci qualcosa che non mi fa pensare ad altro se non al mio imminente colloquio di lavoro?

Mi accorgo che ho le mutande in mezzo al culo. Ecco il mio diversivo. Seduta a gambe accavallate, non posso adottare nessuna mossa strategica. Il bagno? E se mi chiamano mentre sono al cesso a scollarmi il perizoma dal culo? E' una certezza che accada. Mi alzo e fingo di gironzolare scalciando come un puledro? No, soffrirò in silenzio, ricordando a me stessa che devo piantarla di risparmiare su cose che uso per necessità vitale e spendere invece per la cosa più improbabile che

indosserò. Tutti sanno che ho le mutande inchiodate al retto. Tutti sanno! Come quando cammini per strada e hai un qualsiasi tipo di disagio, il naso che cola, l'orecchio che prude, il pelo nell'occhio, io so che tutti lo vedono. Si affacciano al balcone e mi controllano. L'ansia è una certezza, la madrina dell'insicurezza. Ma qualcuno è come me? Perché a volte ti senti dannatamente speciale o dannatamente sfigata? Mi chiamano. E' il mio momento. Entro, mi siedo e sorrido.

C'è del marcio in Danimarca! Frase a caso che fa testa coda nel mio cervello, forse non a caso quando prevedo che comunque vada me lo prenderò nello stoppino. La prima sequenza di domande va da sola, liscia, classica, un carrellata di luoghi comuni e inutilità. Poi le domande più psicologiche, quelle che ti fanno sentire come in una seduta dal terapeuta, perché devono sapere tutto di te, devono metterti a disagio. Ma io, con le mie mutande che girano ormai per l'intestino, non ho veramente nulla da temere. Obbiettivi? Cosa rispondo? Al momento trovare un lavoro,

imbecille. Potrei dirti molte cose, ma credimi, sapere che vorrei essere su un set degli Avengers o in spiaggia per un servizio fotografico perché sono troppo figa, non aiuterebbe la mia causa. Figli? E cosa ti posso dire? Che odio i bambini? Non è credibile. Che non ne voglio? Non è credibile nemmeno quello, perché se sei una donna devi avere l'istinto materno. Ebbene io non ce l'ho, la realtà è che odio il genere umano, quindi l'istinto materno è una contraddizione. Punterò sul dramma. Non posso averne! Ed ecco lo sguardo rammaricato. Dura al massimo due secondi, ma sono sufficienti per troncare il discorso. Il colloquio termina e l'ansia va scemando. Respiro nuovamente a pieni polmoni l'olezzo dei vicoli, l'umidità della strada, sento le occhiate della gente che si fa delle domande sicuramente su di me, perché sono in quella fase in cui mi sento incredibilmente speciale. So per certo in una zona remota della mia mente, che mi sbaglio. Che la realtà è che nessuno ti caga, nessuno ti vede. Se non sei attualmente Adriana Lima o

non stai invecchiando come Monica Bellucci, sei da rifiuto organico, ci sono gli appositi cestini e perfino i sacchetti gratis. Non c'è un momento del tuo tempo passato sul cellulare dove non ci sia qualcuno che ha qualcosa da insegnare, da rivelare. Lezioni di inadeguatezza, pura e semplice. Il costante paragone con la vita perfetta di qualcuno che non sai nemmeno chi è. Oggi ho capito che non so nemmeno farmi il bidet! Sì il bidet, perché c'è qualcuno che ti insegna anche a farti il bidet. Chissà se c'è qualcuno che ti dice come non far incollare il perizoma allo sfintere, probabilmente se facessi io stessa un tutorial ci sarebbe qualche imbecille che proverebbe il mio metodo. Quindi ogni giorno sono tartassata da persone di cui non ricordo il nome, il volto, la voce, che non significano nulla per me, ma che per quei pochi secondi mi fanno sentire una cogliona inadeguata. Non so truccarmi, vestirmi, non so fare soldi, leggere un libro, stare a dieta, non riesco a farmi venire un culo d'acciaio. Non so fare un cazzo! C'è sempre qualcuno che ti snocciola la

frase epica, il pensiero motivazionale, il Santo Graal delle stronzate. Alzati alle 5, digiuna, fatti una doccia con lo scarico del freezer, beh io dico fatevi un po' i cazzi vostri. Vai a dirlo al pendolare che si alza già alle 4 del mattino per essere al lavoro alle 6. Me lo immagino a fare flessioni in stazione e squat tra i vagoni. C'è chi lo fa! C'è chi riesce! Ha tutta la mia ammirazione. Ma il calendario dell'avvento alla vita non apre per tutti le stesse caselline, non diciamo stronzate. Non tutti trovano il Ferrero Rocher, alcuni trovano una bella supposta di glicerina. Cerchiamo di vedere chi c'è intorno a noi! Vediamola la gente comune, quella che si sbatte, quella che vive senza l'obbiettivo di diventare Jeff Bezos, che vive per creare valori semplici intorno a se stessa, alla sua famiglia. Una vita di valore è una vita senza obbiettivi? Io dico che è una vita impegnativa, una vita di problemi e soluzioni, di gioie e di dolori, come per tutti. Questa vita che a volte è un treno diretto, senza problemi, dritto all'obbiettivo, senza intoppi, a volte un fottuto treno locale, pieno di fermate, ritardi, gente di merda,

coincidenze perdute e riscaldamento rotto. Una vita semplice, senza obbiettivi, senza sogni nel cassetto, non è assolutamente più povera di significato rispetto al mostro di successo del momento. Guardare la gente che ti passa accanto, con i suoi problemi, la sua routine, sentire che non sei speciale, che non sei unica, che la realtà è che tutti vorrebbero stare bene, essere felici, avere quei due soldi da spendere in puttanate, stare in pigiama tutto il fine settimana. Beh, io sono così! Vorrei tante cose, ma so che non le avrò anche perché non ho intenzione di sbattermi per averle e va bene così. C'è chi invece si sbatte e ci riesce. Bene, ottimo, bravo! Il mondo è bello perché è vario, è bello perché è per tutti, sia quelli che riescono che non riescono. Continuerò a camminare convinta di essere speciale e a volte di essere sfigata, accetterò la mia ansia senza protestare troppo, dopotutto ho lavorato tanto per averla che sarei un'ingrata ad allontanarla. L'ansia è sempre affamata, un buco da riempire che sai già non si colmerà mai. Chi più, chi meno vive cercando di

colmare delle buche o arginare dei fiumi in piena. Buche di dolore, fiumi di rabbia. Ogni giorno lo sportello dell'ansia offre nuove opportunità di lavoro, basta prendere il biglietto come dal macellaio e aspettare.

"Buongiorno, mi dica"

"Eh nulla , non so che ansia maturare oggi, cosa proponete?"

"C'è giusto un perizoma in mezzo alle chiappe pronto a scattare!"

La fine dell'eternità

di Gianluca Agomeri

Sento le forze venire meno, finalmente. La mia perseveranza è stata infine premiata: ben presto le mie stanche membra non apparterranno più a questo mondo, o a quel che ne resta. Questa crescente fitta di dolore che sale dal petto mi provoca una serenità che ormai avevo quasi dimenticato, sepolta dal peso di una quantità di anni che ho persino smesso di contare. Sto per morire: un avvenimento talmente stupendo da provocarmi una gioia sconfinata.

Per l'ultima volta salirò queste scale di fredda pietra fino alla mia camera in cima alla torre centrale, un rituale ripetuto meccanicamente chissà quante volte. È stata una fortuna che la mia stanza fosse lassù, altrimenti non avrei mai scorto, in quella tiepida mattina di primavera, quel piccione appollaiato sul davanzale che ha dato il via a tutto. Un piccione... Peccato non poterlo raccontare in giro, mi sarebbe piaciuto ridere delle facce inebetite di chi avrebbe

ascoltato la mia storia.

Questo castello ha tre piani, una miriade di stanze, chilometri di corridoi, eppure mi pare quasi di conoscere a memoria ogni singolo mattone di ciascun muro, ogni singola crepa, ogni singola venatura della pietra. Il contatto sui miei polpastrelli non riesce più a provocarmi quel senso di sconforto e disperazione che per secoli mi ha trafitto lo spirito con la ferocia di una spada brandita dalla mano di un gigante barbaro. Sento il materiale liscio e fresco, e in fondo quasi mi dispiace non poterne portare un pezzettino nell'aldilà.

Quanto ho detestato questo castello, con tutto il suo sfarzoso contenuto di ricchezze cumulate dai miei antenati, regnanti di una terra il cui nome si è perso nei meandri della storia. Per un'ultima volta, però, voglio carezzare questa pietra, simbolo della mia potenza e mia prigionia, ultimo baluardo di un'umanità tramontata come il sole al crepuscolo.

Sorridero ai piccoli insettini dalla lucente

corazza nera che hanno l'ardire di passare a pochi centimetri dai miei piedi, ignari di quante stragi di scarafaggi ho fatto in altri tempi. In fondo, però, siete stati la mia unica compagnia per molti e molti giorni e non posso provare alcuna avversione nei vostri confronti, neanche ora che vi radunate in attesa di banchettare con la mia carne morta. Siete voi i nuovi padroni del mondo, godetene!

Non posso più indugiare: la testa che si appesantisce sempre più è il segnale che la nera Signora è pronta a cogliermi e non voglio che accada su queste scale; esigo per me una fine dignitosa, come si conviene a un sovrano guerriero, steso sul letto con la sua armatura e le sue armi accanto a sé.

La durezza di questa scalata fino alla torre mi fa riflettere sulla fragilità dell'uomo. È questa dunque la morte? Un'improvvisa accelerazione del tempo che ti fa invecchiare di anni nel giro di pochi istanti, togliendoti le forze e rendendoti incapace persino di respirare senza fare fatica? Un'ultima occhiata al mondo, incorniciato dal rettangolo di pietra di questa

finestra. Tutto è paradossalmente silenzioso, pacifico, non il minimo accenno di movimento, non un cinguettio, neanche il frinire delle cicale. Di quelle colonne di fumo nero, di quel fungo di scure e velenose polveri innalzate al cielo, restano solo vaghi ricordi di quando, solo un paio di estati fa, gli avvenimenti da me pianificati con cura nel corso dei secoli hanno finalmente preso forma. Non è stato facile arrivare fino a questo punto: c'è voluta pazienza, perseveranza, tenacia.

Era un tardo pomeriggio di un'infinità di tempo fa quando quel maledetto stregone si presentò a me come guaritore. Quel dolore alla spalla era diventato una sevizia che non riuscivo più a sopportare, rendendomi folle a tal punto da ipotizzare le soluzioni più estreme. Artrite, diagnosticò lui, e con qualche unguento e polverina miracolosi riuscì nello strepitoso intento di far sparire il dolore nel giro di due giornate. Non ricordo di essere mai stato conosciuto per la mia generosità né tantomeno per la mia riconoscenza, ma d'altronde gli imperi non si costruiscono con la

bontà; omisi di pagare il suo servizio e, di fronte alle sue proteste, lo feci malmenare e cacciare dalla mia dimora. Quattro giorni dopo, il vegliardo si presentò di nuovo alle porte del mio castello pretendendo il mio denaro. Non ho mai amato gli affronti, quindi lo feci incarcerare. Fu allora che, in non so quale circostanza, un servitore mi confidò che quel vecchio era in grado di sconfiggere la morte. Ero scettico, naturalmente, ma l'argomento mi intrigava non poco e pertanto lo feci torturare per cavargli di bocca quel che volevo sapere; fu allora che, prima di morire, quel maledetto figlio di un cane mi lanciò contro la maledizione che mi donò l'eternità, insieme alla prigionia eterna del mio castello.

Da allora non ho più abbandonato la mia maestosa prigione e non ebbi più notizie del genere umano per anni, rinchiuso nella mia fortezza senza uscita. Quel piccione che si presentò un giorno sulla mia finestra cambiò la mia vita, facendo scattare in me l'idea che poi aveva dato origine al mio piano di fuga. Nel corso dei mesi, catturai decine di piccioni e

cominciai ad ammaestrarli, affinando le tecniche di addestramento fin quando ebbi la certezza che quei cari pennuti sarebbero stati all'altezza di svolgere il compito che avevo in mente per loro. Legai alle loro zampe un messaggio e li lasciai liberi di volare, alla ricerca di due occhi capaci di leggerlo. I primi piccioni non tornarono. Altri si ripresentarono senza aver recapitato la missiva. Poi un giorno, finalmente, uno di loro tornò con una risposta: qualcuno da qualche parte del mondo aveva letto il mio messaggio. Avevo il mio aggancio, qualcuno che mi avrebbe aiutato nel mio piano.

Una cosa ho imparato da mio padre: gli uomini sono merce da acquistare, usare, gettare. Comprare uomini non era difficile, ma attesi lungamente prima di scegliere quello giusto e, quando lo trovai, lo resi ricco e con la ricchezza arrivò il potere. Comprai altri uomini e a tutti diedi un posto nel mio scacchiere, cosicché anche da lontano, pur se nascosto al mondo, io ero divenuto il tessitore di trame politiche che avevano un solo obiettivo: la

mia libertà. Quando essi morirono, altri presero il loro posto; i secoli si susseguirono, la società andò avanti, la scienza e la tecnologia fecero progressi, e i piccioni furono sostituiti da mezzi più efficaci con cui riuscii a dirigere più rapidamente le mie operazioni. Nuove terre furono scoperte e gli uomini uscirono dal loro guscio e conobbero altri uomini, simili a loro anche se lontani. Globalizzazione, la chiamano oggi, ma le sue radici sono lontane.

Piazzai i miei uomini nei posti che contano; avevo ricchezze sterminate e più ne accumulavo, più riuscivo ad assoldare individui da far diventare i potenti del mondo, ricevendo altre ricchezze in cambio. Finanziari la ricerca militare, ma mi accorsi presto che era fatica sprecata: bastava finanziare la ricerca scientifica e i migliori progressi sarebbero stati applicati spontaneamente alle armi. Feci crescere una sete smisurata di potere negli uomini, fomentai le ambizioni, alimentai la cupidigia, fin quando ritenni che il momento era venuto. Scatenai una guerra che si estese oltre i confini dei continenti, organizzai le

peggiori barbarie, incitai allo sterminio, ma fu tutto inutile, poiché le civiltà sopravvissero a questa prova. Avevo fallito e lungamente ebbi a riflettere sulle cause di questo insuccesso, finché compresi: l'umanità non era ancora pronta, ancora troppo moralmente integra per commettere gesti di estrema bestialità.

Cambiai allora strategia: pur continuando ad alimentare la fame di potere di politici, banchieri, finanziari, agii anche sugli altri uomini, portando nei loro cuori i sentimenti più tenebrosi: angoscia, rabbia, odio, disperazione, paura. I sistemi di comunicazione erano ormai talmente sviluppati da poter entrare nelle case e nelle teste delle persone, e tramite essi manipolai la realtà, creai un mondo dove la tranquillità e il benessere davano l'apparenza di crescere, feci gustare il dolce sapore della felicità agli uomini, per poi farli cadere d'un colpo nella miseria, togliendo loro speranze, diritti, certezze. Creai con maestria divisioni tra loro, li spinsi a mettersi l'uno contro l'altro, popoli contro popoli; istigai l'odio religioso, provocai rancori tra

generazioni, manovrai oppressori ed oppressi. Divenne così tutto facile e gli eventi si susseguirono con naturalezza; tramite qualche forzatura speculativa feci esplodere una delle nazioni più ricche e le conseguenze si propagarono su scala mondiale. La cupidigia da una parte, la disperazione dall'altra: l'odio si propagò e divenne guerra, la guerra divenne distruzione e il mondo implose.

Quando per la prima volta vidi un fungo di polvere scura innalzarsi al cielo, compresi che gli ordigni atomici stavano esplodendo e all'azione scatenai reazioni ancor più terribili e insensate.

Finché non ne rimase più nessuno. Nessuno tranne me.

Tra poco non ci sarò più nemmeno io, liberato finalmente da questa maledizione che mi ha tenuto prigioniero nel mio castello per secoli, impossibilitato persino a togliermi la vita. Le radiazioni nucleari e le scie delle armi chimiche stanno rapidamente aggredendo il mio corpo, così come hanno spento chiunque altro su questo pianeta. Prima di morire voglio

dare un'ultima occhiata a quella frase che secoli fa ho scritto sul muro a perenne memoria, la maledizione lanciata da un vecchio stregone sotto tortura:

"Vuoi la vita eterna? L'avrai, ma spenderai i tuoi giorni in questa tua fortezza dorata nascosto alla vista degli uomini; finché esisterà un solo essere umano al di fuori di queste mura, tu vivrai nella solitudine della tua disperazione, chiedendo pietà alla mia anima!"

La maledizione è rotta, non esistono più uomini al di fuori di queste mura. No, vecchio, non ho mai chiesto né mai chiederò pietà alla tua anima. Che tu possa bruciare in eterno all'inferno, dove verrò presto a farti compagnia.

Altre pubblicazioni di Gianluca Agomeri:

"Phantomatik" - Edit.: GDS

"Il Cavaliere di Riom" - Edit.: Passione Scrittore selfpublishing

INDICE

Prefazione	p. 3
Francesco, tra fabbrica e web di Manuela Borselleca	p. 5
Il tempo delle parole di Paolo Cuciniello	p. 12
Gli inglobati Di Jacopo Stante	p. 22
Chiunque voi siate di Nicola Ricciardi	p. 34
La carrozza di Daria Giuffra	p. 37
La foglia di Matteo Carmignoli	p. 46
La presenza di Giulio Musenga	p.54
L'ora del coglione di Gianluigi Gasparri	p. 64
Un paio di scarpe rosse di Nicola Civinini	p. 75

Ascolto di Pietro Di Gennaro	p. 81
Il Natale di una volta di Davide Camoni	p. 90
Lieta avvento di Maria Eleonora Ratti	p. 100
All'ora di punta di Maria Teresa Bartalena	p. 110
Sotto le luci di un altro Natale di Anita Di Bella	p. 120
Celestino e Lisandro di Giorgio Pini	p. 131
Adele di Gino Dondi	p. 141
A proposito del castello di Giuseppe Maria Iacovelli	p. 153
Gabriele di Francesca Abis	p. 161
Il grande gelo di Maria Pierandrei	p. 173

Il colloquio di lavoro
di Simona Carrossino

p. 181

La fine dell'eternità
di Gianluca Agomeri

p. 190